

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 5°, N° 115.

ROMA, 14 Marzo, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — ARRETRATO Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
— TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CILILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE:

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

I MAESTRI ELEMENTARI E LO STATO.	Pag. 185
I PROGETTI DI UNIONE DOGANALE	186
IL BILANCIO DELLO STATO NEL DIRITTO COSTITUZIONALE.	187
LETTERE MILITARI. Il cannone da 100 tonnellate scoppiato a bordo del <i>Duilio</i> (M).	189

CORRISPONDENZA DA SALERNO. L'Emigrazione	190
--	-----

CARLO EMANUELE IV DI SAVOIA (<i>Ernesto Masi</i>)	192
---	-----

IL CONSALVO DI GIACOMO LEOPARDI (<i>Licurgo Pieretti</i>)	195
---	-----

LA QUESTIONE IPPICA (H).	196
----------------------------------	-----

I « MENCHES » IN TERRA D'OTRANTO. Al Direttore (<i>Cosimo De Giorgi</i>). 197	
---	--

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura e Storia.

Cordelia, Prime Battaglie, Villa Eugenia. 199

The Palaeographical Society, Facsimiles of ancient Manuscripts, etc. (Facsimili di antichi manoscritti, ecc.). ivi

Libri Scolastici.

Gian Carlo De-Simoni, Avviamento all'arte di scrivere in prosa ivi

Tecnologia.

G. Bobbio, I materiali e i prodotti tipografici. Osservazioni. 200

NOTIZIE.	ivi
------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

12 marzo.

La Camera mentre nelle sedute ordinarie terminava la discussione del bilancio dei lavori pubblici, votando (11) insieme ad esso le tabelle riguardanti le varie categorie delle nuove ferrovie, nelle sedute straordinarie seguì a discutere il progetto pel riordinamento dell'Arma dei Carabinieri. L'art. 3°, che stabiliva la triplice dipendenza dei Carabinieri dai ministeri della Guerra, dell'Interno, e della Grazia e Giustizia, diè luogo a parlare dello eterno argomento degli attriti che sorgono fra le autorità politiche e l'autorità militare per il servizio di pubblica sicurezza. Ma sulle istanze del ministro dell'Interno e della Guerra si sopresse l'art. 3°, accettando un ordine del giorno con cui l'on. Depretis d'accordo col collega della Guerra si impegnava a presentare un progetto di legge che definisca le attribuzioni del suo ministero sopra i corpi armati, quando sono chiamati al servizio di pubblica sicurezza. Poi si discusse assai lungamente sulla necessità di aumentare il soldo ai Carabinieri (10) e sulla durata della loro ferma che pur troppo si vuol di 5 anni, mentre ci pare evidente che la debba essere di otto anni almeno, pagando molto meglio i Carabinieri. Non sarebbe questo il caso di guardare alle economie.

L'on. Salvatore Morelli ripresentò la sua proposta di legge per il divorzio, proposta assai diversa e in sostanza più lata e più elastica di quella ch'egli aveva già presentato nella passata sessione. Convinti della necessità del divorzio, ci piacque udire che il Ministro vi si mostrasse in massima favorevole, ma pur troppo non possiamo farci illusione. Il Ministro sente il bisogno che i germi gettati dall'on. Morelli sieno maturati nella coscienza del paese, vale a dire rimandati alle calende greche; e la Camera nel prendere in considerazione (8) la proposta ha tutta l'aria di chi fa una cosa e non ci crede. Siamo sempre lì; alla Camera tuttocchè che non si rianuoda al bilancio, o alla possibilità di una crisi, o all'ambizione di un gruppo o capogruppo, non pare una questione seria. — Se c'è chi soffre ingiustamente suo danno; — ecco la sapiente sentenza che si dà a Montecitorio per tutte le questioni sociali, sieno d'indole economica o d'indole morale.

Giunti alla discussione generale del bilancio degli Affari Esteri (11) ebbe pel primo la parola l'on. Marselli, che rap-

presenta dal più al meno il Capo del centro. Si dichiarò contrario alla politica di avventure, e disse che l'Italia non può avere una politica di Stato di prim'ordine dacchè non ne ha i mezzi necessari. Disse che l'agitazione dell'Italia irredenta sorprende gli stessi italiani, e che non si devono tollerare nè manifestazioni nè preparazioni contro l'Austria. L'Austria dovrebbe essere la nostra alleata: se non ci fosse l'impero austro-ungarico, bisognerebbe crearlo. In fine fece voti perchè il governo riacquisti forze ed autorità e con un programma preciso rialzi il prestigio della patria. Fece poi un discorso l'on. Visconti-Venosta, il quale nella prima parte si occupò della nostra politica in Oriente, che volle dimostrare fosse prima assai migliore di quella seguita adesso. Accusò il governo di politica incerta: E anch'essq parlò delle nostre relazioni coll'Austria, e della Italia irredenta che ha paralizzato la nostra influenza all'estero: cosa, per l'oratore, assai grave dacchè il terreno delle influenze sia il più difficile a conquistarsi. Gli on. Bonghi e Della Rocca interrogarono poi il Ministero sul debito ottomano, sul modo con cui si tutelano gl'interessi dei portatori di rendita turca.

L'on. Sella si è dimesso un'altra volta da capo dell'Opposizione; egli affaccia la ragione di voler lasciar liberi i suoi colleghi dell'opposizione per la questione del macinato, giacchè egli si conferma ogni di più nel concetto di mantenere quella tassa di fronte alla necessità degli armamenti, e alle tristi condizioni dei Comuni. L'adunanza dell'Opposizione (9) voleva confermare il Sella nel suo ufficio, ma egli domandò che vi riflettessero ancora; intanto mantiene in via provvisoria la direzione del partito. La determinazione dell'on. Sella ha fatto credere a molti ch'egli intendesse staccarsi dagli elementi più antichi e più consorti (come solevansi chiamare) del partito, per tirare a sè e fondere con quelli di Destra, che gli rimarrebbero fedeli, una gran parte del Centro. Altri invece affermano che egli pensi ancora ad un connubio, che già una volta era vicino a farsi, coll'on. Nicotera e il suo gruppo. Comunque sia la cosa, rimane certo che la condotta dell'on. Sella dal 1876 in poi è stata molto incerta, molto indeterminata; e che, mentre ha ripetuto più volte di voler rinforzare e ringiovanire il partito, non ha mai formulato, all'infuori del macinato, un programma netto e preciso. Ed è strano che si chiami gente a seguire un programma, che non si è mai manifestato.

— Il giorno 6 marzo a bordo del *Duilio*, che fuori della Spezia faceva le prove di artiglieria, scoppiò un cannone da 100 tonnellate, rompendosi trasversalmente dietro gli orecchioni.*

— Per l'anniversario (10) della morte di Mazzini, che suole solennizzarsi specialmente a Genova ed anco a Roma, il governo temeva qualche manifestazione politica per l'Italia irredenta. Pareva però che le Associazioni e tutti coloro che intendevano onorare la memoria del Mazzini non volessero dar occasione a manifestazioni sediziose o a disordini. Difatti a Genova, anco per preventivi accordi corsi fra l'autorità e i capi dei dimostranti (sistema certo non lodevole), tutto procedette col massimo ordine. Ma a Roma non fu lo stesso. Al Campidoglio avvenne un tafferuglio fra i pochi che vi si erano recati a deporre alcune corone sul busto di Mazzini, e le guardie di pubblica sicurezza che vollero sequestrare coteste corone. Si tennero discorsi contro questa condotta del governo, e poi si fece un arresto. Lasciando da parte le parole che saranno o no state pronunziate, noi non comprendiamo come possano avvenire queste dimostrazioni le quali non giovano che ai retribusi, e più evidentemente ancora al governo austriaco. Di fronte a

questa considerazione non possiamo credere che gli stessi repubblicani, che amano il loro paese, vogliano simili disordini, e d'al ro lato il governo dovrebbe impedirli e frenarli seriamente.

— Al Senato francese vi è stata una gravissima lotta per l'articolo 7 della legge Ferry che vieta l'insegnamento a tutte le Congregazioni non autorizzate. L'articolo venne respinto (9) con 148 voti contro 129, nonostante la calda difesa che ne fecero i ministri Ferry e Freycinet. Quest'ultimo fece anche comprendere che, respingendo quella proposta, si metteva il potere esecutivo nella necessità di adoperare leggi e misure più assolute e più gravi; con le quali parole si alludeva anche alla legge per l'espulsione dei gesuiti che non è mai stata abolita. Ma coloro i quali, come Giulio Simon e Dufaure, parlavano in nome della libertà, e ad esclusivo vantaggio dei clericali, ottennero la maggioranza. Questa votazione ha eccitato non solo i giornali, ma i vari gruppi della Sinistra, i quali si sono riuniti per dichiarare che l'articolo 7 della legge Ferry è un *minimum*, dal quale non si deve dare indietro. Tutto ciò rende la posizione difficile per il Ministero e per le due Camere tra loro; quindi si parla di una transazione da sperimentarsi al Senato stesso durante la seconda lettura del progetto di legge.

La vertenza fra il governo russo e quello francese per la estradizione di Hartmann, preteso autore dell'attentato di Mosca, si è terminata colla espulsione di Hartmann dalla Francia, dirigendolo ad un porto d'Inghilterra. Secondo il parere del Ministro guardasigilli, ch'era identico a quello dei magistrati interrogati, il Consiglio dei ministri ritenne che la identità dell'incolpato e la sua partecipazione ai fatti attribuitigli non erano constatati e quindi non era il caso di concedere la estradizione. Su questa decisione del governo francese ha forse esercitato una certa influenza la opinione pubblica, impressionata dalla rapidità con cui si è condannato ed ucciso a Pietroburgo il Mlodetki, che tirò ultimamente al general Loris Melikoff. È certo che alcuni comitati russi rivoluzionari e clandestini hanno, con pubblici manifesti, ringraziato la Francia per il suo rifiuto a consegnare l'Hartmann; e il governo francese è stato accorto nel mandarlo in Inghilterra.

— Alla Camera dei Comuni e alla Camera dei Lords è stato ufficialmente annunziato lo scioglimento del Parlamento inglese appena votato il bilancio, che presentato dal Northcote alla Camera dei Comuni è già stato approvato in prima lettura. Annunziando quella decisione al Vicerè d'Irlanda, Lord Beaconsfield scrisse che rare volte in questo secolo il paese si era trovato in occasione così critica per esprimere i suoi voti, dai quali ora dipendeva la pace d'Europa. Il governo attuale, secondo Lord Beaconsfield, può assicurare questa pace, necessaria a tutti i paesi civilizzati, ma non col principio passivo del non intervento; la pace dipende dalla presenza, per non dire dalla preponderanza, dell'Inghilterra nei consigli d'Europa.

— Sir Layard ha informato la Porta che le grandi potenze hanno risoluto di nominare una Commissione internazionale che discuta i punti controversi tra la Turchia e la Grecia, sulla base del 13° protocollo del trattato di Berlino. La questione dei golfi di Volo e di Arta sarebbe così stabilita in favore della Grecia, e quella di Janina rimarrebbe a risolversi dalla Commissione. Le decisioni della Commissione saranno prese a maggioranza di voti, e la nuova linea di confine che verrà determinata sarà comunicata collettivamente dalle Potenze al governo turco e a quello ellenico.

* V. più innanzi, *Il Cannone da 100 tonnellate scoppiato a bordo del Duilio*, pag. 189.

I MAESTRI ELEMENTARI E LO STATO.

Il proprio dei tempi nostri è questo: che nessuna delle forze, che operano nelle società nostre, e sono state evocate perchè vi operino, si lascia contenere ne' limiti, pensati a principio per essa, e ciascuna tende a trovarne de' nuovi da sè, e tali che vi si possa a suo modo espandere, ed acquistare coscienza di tutto il valor suo, ed un'efficacia corrispondente all'idea che s'è formata di sè. I maestri elementari sono una di queste forze; e chi s'immaginasse di trovarli sempre dove sono stati messi dal bisogno e dall'utilità sociale che gli ha creati o li crea in così gran copia, penerebbe poco a scoprire d'aver errato e di molto.

Noi abbiamo fatto rispetto ad essi una legge infelicissima, quella del 9 luglio 1876. Essa si contentò di aumentare senz'altro d'un decimo gli stipendi dei maestri, lasciando pure lo stipendio normale delle maestre minore d'un terzo dello stipendio di quelli. Nè questo è stato conseguito da per tutto; l'applicazione della legge è stata nelle provincie napoletane stranamente turbata, così dalla confusione dei criteri dell'amministrazione come dalla legge posteriore, concernente l'obbligo dell'insegnamento. Ma non è questo il peggio. La professione del maestro è stata lasciata più pericolosamente precaria, che forse non era prima. Il maestro è nominato da' comuni *in via di esperimento* sino ai 22 anni; e sino a quest'età non v'ha nessuna prescrizione di stipendio minimo. A 22 anni può esser nominato maestro definitivo per la prima volta; nè può esser rimosso d'ufficio se non dopo due anni. Quando, scorsi questi, sia rinominato, dura di regola in ufficio sei altri anni; ma può il comune stipulare una durata minore. Solo, quando è definitivo, gli comincia la garanzia del minimo stipendio prescritto dalla legge. Ora è chiaro che queste disposizioni hanno creato nei comuni un interesse grande a scegliere a maestri i giovanetti appena usciti dalle scuole normali. Di questi, che sono su' 18 anni, possono per quattro anni usare a loro modo; pagarli meno, e licenziarli poi. Sicchè, mentre a' maestri provetti non è assicurato nessun miglioramento, è data a' comuni la tentazione di mandarli via.

Dovremmo pur pensare a quello che facciamo. Noi prendiamo un giovinetto sui quattordici anni; e senza nessun obbligo da parte sua — il che succede soltanto qui — noi l'alleviamo, l'educiamo, l'istruiamo a diventare maestro a spese del pubblico. Come tutto ciò si faccia, è un altro discorso e grave. Ad ogni modo, si fa. E poichè egli è maestro, gli diciamo: Tu vivrai incerto del tuo domani; e con uno stipendio che non basta a farti vivere solo, e che ti assoggetterebbe alle più dolorose privazioni se tu per isventura prendessi moglie e avessi figliuoli. Tu andrai ramingo per i più piccoli, per i più poveri comuni del regno; e in questi sarai alla mercè di gente assai meno istruita, assai meno educata di te. Gl'ideali, che la scuola ha nutriti nel cuor tuo, saranno tutti vòlti a derisione ed a burla dalla realtà in mezzo della quale tu sarai chiamato a vivere. Ti abbevereranno di soprusi, di disprezzi, di peggio ancora, se sei donna. Non avrai scampo, che nel cedere alle volontà altrui, rozze, spietate, vigliacche. E per poco che tu senta altamente della dignità tua, ed abbia qualche fierezza, ne riporterai la pena nella miseria, nella quale tu cadrai, senza che nessuno, nè Stato nè Comune, ti venga in aiuto.

Il principale effetto che noi dobbiamo desiderare e sperare dall'istruzione popolare, è una tranquilla, pacata, serena disposizione di spirito nelle classi che se ne giovano. Ma un maestro soggetto a questa violenza di vita che dicevamo, è adatto per lo appunto a generare, in quanto dipende da lui, le disposizioni contrarie. Egli sente la ribellione nell'animo, la ribellione contro ogni cosa; e non può se non instillarla negli animi di quelli sopra i quali la sua parola è chiamata ad influire.

Due sono le principali condizioni d'una professione, perchè quegli il quale l'ha scelta vi s'adagi, vi si rassegni e vi si affezioni; l'una, ch'essa non sia precaria, cioè che non sia nell'arbitrio, o poco meno, di chi si sia il cacciarlo fuori; l'altra, ch'essa sia progressiva, cioè che col rimanervi s'abbia speranza di andare migliorando di anno in anno, di conseguirvi un compenso sempre maggiore. Ora, queste due condizioni mancano in tutto e per tutto alla carriera del maestro elementare. Essa è precaria; poichè è nell'arbitrio d'una maggioranza comunale, scorso il periodo pattuito, di mettere il maestro in istrada; e non è progressiva, perchè il maestro non ha modo regolare di passare da un comune di una classe a quello d'un'altra migliore, e di accrescere così, via via che s'inoltra negli anni, il compenso delle sue fatiche.

Ora, una petizione dei maestri elementari, che ci si dice sottoscritta da dodicimila di loro, è stata presentata al Parlamento, per chiedere che una legge faccia di loro degli impiegati governativi, e li liberi dalla soggezione a' comuni in cui sono. Tra le manifestazioni che ora vengono da parte di questa classe di cittadini, non tutte savie, non tutte buone, non tutte gradevoli, questa, dobbiamo dirlo, è la più legittima. Se non v'ha altro modo, per rendere stabile e progressiva la carriera del maestro elementare, eccetto questo dell'attribuirne la nomina allo Stato e levarla al Comune, noi diciamo apertamente che i maestri hanno ragione, e bisognerà prima o dopo fare ciò ch'essi chiedono ora.

Nel progetto di legge del 25 febbraio 1875 era istituito un Consiglio scolastico composto del sotto prefetto (Presidente), dell'Ispectore (vice Presidente) e di tre membri residenti nello stesso capo luogo, nominati uno dal Ministero, uno della Deputazione Provinciale, il terzo dalla Giunta Comunale. A questo Consiglio spettava tra altri uffici quello di aprire il concorso a' posti di maestro elementare vacanti nel circondario; e s'aggiugneva: « Raccolte le istanze degli aspiranti, il Consiglio scolastico forma per ciascun comune una lista di tre nomi, avendo riguardo alla capacità e agli anni di servizio. Da questa terna il Comune elegge il maestro. Se il Consiglio comunale lascia trascorrere il 15 di settembre senza far uso del suo diritto, il Consiglio scolastico nomina d'ufficio il maestro. » Disposizioni non molto dissimili, se pur meno compiute, aveva già adottato la Camera, nella discussione della legge presentata dallo Scialoia, la quale fin miseramente per essere soffocata nel buio delle urne. Nè forse a questa infelice fine ebbe poca parte l'adozione fatta per alzata e seduta di coteste disposizioni appunto, che limitavano la libertà dei Comuni; della quale i deputati sinora si son dimostrati infinitamente teneri, e restii a distinguere tra quelle il cui esercizio era giovevole ai Comuni stessi e allo Stato, e quelle il cui esercizio riusciva invece dannoso. Il deputato è per lo più, e sin dove può, il tirannello dei comuni del suo collegio; e bada a mante-

nera intatti i poteri, che insomma esercita lui, od abusi che giovano alla sua influenza.

Però, disposizioni siffatte possono anche avere un'obiezione valida. Se la libertà del Comune debb'essere ristretta tanto nella nomina del maestro, l'obbligo di pagarlo non può più utilmente spettare al Comune. La combinazione di più poteri in un atto solo non procede bene, con facilità, con soddisfazione di ciascuno di essi, se all'uno appartiene il compirvi ciò che v'appare come principale, e all'altro ciò che ne appare una mera conseguenza, un necessario effetto. Se lo Stato o una autorità diversa dal Comune, nomina, in modo più o meno diretto, il maestro, al Comune parrà ingiusto il doverlo pagare lui. È quindi necessario di considerare, se, una volta che si creda indispensabile il rendere stabile e progressiva la carriera del maestro, una volta che si creda non esservi a ciò altra via, che diminuire nel nominarlo la libertà del Comune ed accrescere l'ingerenza dello Stato, non sia miglior partito il dare allo Stato anche l'incombenza di pagarlo; il fare in somma, a dirlo in una parola, anche dell'istruzione primaria una funzione immediata dello Stato com'è sostanzialmente l'istruzione superiore e la secondaria.

La proposta è grave, l'intendiamo. È inutile discutere in astratto se la funzione spetti o no giuridicamente allo Stato o al Comune. Dopo avere concluso che spetti allo Stato niente vieta che questo la deleghi al Comune, se il Comune può adempierla meglio. Tutto sta a decidere, se lo Stato, o a dire più semplicemente il Governo, ha modo di nominare settantamila maestri, con più criterio di quello che fanno ottomila Comuni; se dopo averli nominati, è meglio in grado di sorvegliarli, e di dirigere le scuole, ovvero correggerne gli andamenti quando non siano buoni. Ora, si badi che l'ufficio dell'ispezione spetta davvero allo Stato; che gli ispettori, i quali vigilano o dovrebbero vigilare le scuole, li nomina attualmente esso; che da esso nelle scuole normali, o da commissioni esaminatrici di sua nomina, i maestri hanno l'abilitazione ad insegnare; e che l'unica difesa che questi hanno, se i Comuni gli offendono nei loro diritti, per piccioli che questi sieno, è ancora un ricorso allo Stato. E anche qui la vigilanza delle scuole data al Governo non si accorda bene colla nomina del maestro attribuita al Comune. L'ispezione esercitata da un'autorità sopra una persona dipendente da un'altra non è adatta a diventare molto efficace; e di fatti, oggi non è tale.

Perchè la nomina del maestro assegnata al governo non sia fatta male, è necessario soltanto, qui come in tante altre parti dell'amministrazione, rendere più precise le leggi, e levare al potere ministeriale ogni mezzo di violarle. Ciò non è impossibile. D'altra parte, perchè la scuola popolare, distornata dal Comune, non si sciolga da ogni aderenza locale, non sia abbandonata in tutto all'azione lontana del governo e perda le cure e gli amori de' vicini e dei più interessati, si può costituire attorno a quella un comitato di vigilanza, il quale cooperi coll'ispettore che non può esser presente in ogni Comune, a sorvegliare l'andamento quotidiano della scuola. Un tale comitato era proposto nel progetto di legge del 25 febbraio 1875. V'era anche detto che ciascuna scuola popolare si dovesse ritenere *ente morale*, ottimo modo perchè essa possa raccogliere lasciti e non costare al Comune. Or bene, quando il comitato vi fosse, il Comune potrebbe nominare alcuno dei membri, sia tra i consiglieri, o meglio fuori di questi. Quando la scuola fosse ente morale, si potrebbero accogliere le disposizioni dei testatori, rispetto al modo di comporre il comitato che dovesse amministrarla e vigilarla. Non ci si dovrebbe sgomentare punto, se alcuna diversità corresse da una scuola all'altra rispetto alla costituzione di questo comitato, che dovrebbe essere il suo magistrato locale.

Noi siamo abituati a volere una rigida uniformità da per tutto. Quest'inclinazione, che, venutaci dall'esempio della Francia, noi portiamo più oltre di quello che prevalga nella Francia stessa, è perniciosa, se eccessiva. Bisogna lasciare qualche spazio, nel funzionare dell'istituzioni che l'ammettono, alle volontà che possono esser chiamate a concorrervi.

Noi vorremmo, ad ogni modo, che ci si pensasse. La questione dei maestri elementari può diventare tale da impensierire. Noi crediamo che già in molte parti d'Italia l'influenza della scuola popolare sia tutt'altra di quella che noi desidereremmo che fosse, o presupponiamo che sia. Un'istruzione destinata ad elevare la mente ed il cuore delle plebi, può, se male diretta, riuscire a corromperle pericolosamente e profondamente. È una forza, la quale, come abbiamo detto, a principio, può aspirare ad espandersi più oltre del possibile, e cercare all'espansione sua sfoghi perniciosi. Il problema è: diffondere l'istruzione e insieme mantenerla retta e profondamente educativa. Tra i molti impedimenti a ciò è la condizione del maestro e della maestra, che è piena di cattive tentazioni per loro. Noi dobbiamo migliorarla, ma con un complesso di provvedimenti altresì, che sieno atti ad assicurare la scuola da ogni influenza torbida e corruttrice.

I PROGETTI DI UNIONE DOGANALE.

L'anno scorso, nel *Journal des Débats*, il signor de Molinari propugnava il disegno di un'associazione doganale dell'Europa centrale, che doveva comprendere la Francia, la Germania, l'Austria, il Belgio, l'Olanda e la Svizzera. Di questo progetto si occupava eziandio la società degli Economisti di Parigi; e poi il signor Leroy-Beaulieu consacrava nell'*Economiste français* alcuni articoli alla stessa idea, ma applicata in modo diverso; perchè l'Austria e la Germania avrebbero dovuto rimanere escluse dall'*Unione* e invece si proponeva di ricercare l'assenso dell'Italia e, fors'anco, della Spagna. Ora altre pubblicazioni vedono la luce per difendere la medesima causa e formano il soggetto di dispute e di studi, che però raramente palesano la competenza degli scrittori.

Le dottrine della Scuola di Manchester, un tempo accette a quasi tutti gli economisti, hanno lasciato nell'animo di molti di essi un odio vivacissimo contro le dogane. Ne consegue che, non potendo raccomandarne la soppressione assoluta, accarezzano il concetto delle unioni doganali, che almeno allontanerebbero quelle esose barriere. A noi sembra che costoro si facciano un'idea incompleta dell'ufficio e dell'indole che hanno in oggi le dogane, e quindi non spiacerà ai lettori, se ricercheremo brevemente contro quali obiezioni cozzino le proposte che ci sono messe innanzi.

Ne' tempi nostri le dogane hanno reso non piccioli servizi, tutelando la pubblica salute in caso di epidemie, vietando l'importazione del bestiame infetto, ritardando, in alcuni paesi, l'invasione della fillossera e di altri malanni somiglianti. Anche l'amministrazione della pubblica sicurezza non raramente ha duopo del sussidio della dogana, per conseguire i suoi fini. — Ma, pure astruendo da queste considerazioni, ogni Stato, che voglia essere indipendente, raccomanda ai propri ordinamenti doganali i più importanti interessi economici e finanziari.

I più caldi partigiani della libertà de' commerci riconoscono che non si potrebbero abolire d'un tratto i dazi che hanno carattere protettivo, senza cagionare la rovina delle fabbriche. Dicano pure i progettisti che questo pericolo è rimosso, quando dal consorzio doganale si escludano l'Inghilterra e gli Stati Uniti; ma noi avvertiremo che si tratta tuttavia di associare paesi, le attitudini produttive de' quali sono profondamente diverse. Quale uomo

di Stato ardirebbe di esporre la filatura e la tessitura del cotone in Francia alla concorrenza illimitata della Svizzera? Quale potrebbe sopprimere i dazi sui prodotti del linificio belga, sulle stoffe tedesche miste di seta e di cotone, sui ferri della Germania e via dicendo? E, restringendo il discorso al nostro paese, non è chiaro che quasi tutte le nascenti industrie sarebbero schiacciate, qualora l'Italia entrasse a far parte di un grande mercato, nel quale dominerebbero gli opifici provetti ed azguerriti della Francia, della Germania e soprattutto della Svizzera e del Belgio?

Dicono gli ideologi che ciascun paese, aprendo il mercato proprio ai prodotti de' vicini, vedrebbe in pari tempo ed in corrispondente misura allargarsi gli sbocchi; ma non si pone mente che in tal guisa si fonderebbe la fortuna di una parte de' produttori sulle rovine degli altri. E poi come si giungerà a stabilire una tariffa conveniente per i prodotti industriali dell'Inghilterra e degli Stati Uniti? Pigliamo due soli esempi. Svizzera ed Olanda hanno sui filati di cotone dazi quasi insignificanti; la Germania e l'Austria, anche dopo le ultime riforme, non sono giunte che a diritti massimi (si tratta de' greggi) di 45 e di 30 lire rispettivamente; il Belgio poi, mentre ha dazi abbastanza protettivi per i filati fino al n. 65, ammette quasi in franchigia quelli de' numeri superiori. La Francia invece protegge tanto i filati grossi, quanto i mezzani e i fini e spinge la sua graduazione fino al n. 170, che assoggetta al dazio di 300 lire per quintale. Anzi ora questo dazio accenna a spingersi oltre. Come si metteranno d'accordo i vari paesi? La Francia sacrificherà i filatori della Normandia, o le altre nazioni condanneranno i tessitori? — Rispetto all'industria siderurgica, che dopo quella del cotone prevale ad ogni altra per importanza e grandezza, si estenderanno agli altri paesi i dazi altissimi della Francia, o quelli infimi della Svizzera, del Belgio e dell'Olanda? Nel primo caso che diranno le officine meccaniche di Zurigo, di Winterthur, di Gand e di Verviers? nel secondo come si comporteranno le ferriere francesi? Cose analoghe si potrebbero avvertire intorno alle altre industrie.

Queste, che abbiamo accennate, sono difficoltà gravi e numerose; ma nel campo finanziario il progetto del quale si ragiona urta contro vere impossibilità. I suoi autori dimenticano che la dogana è strumento necessario per la riscossione di tutti quasi i contributi indiretti, o, quando non lo scordano, danno a questo fatto poca importanza. Ebbene, a non parlare che dell'Italia, la dogana serve, non soltanto a riscuotere 130 milioni circa di dazi di confine; ma permette di mantenere il monopolio dei tabacchi (150 milioni di prodotto lordo); la privativa del sale (80 milioni); il macinato (60 milioni) e infine le altre tasse di fabbricazione. Se al confine non si respingesse il sale straniero e non si facessero pagare ai prodotti sottoposti al monopolio o a tasse interne le dovute gravanze, tutte queste imposte andrebbero in fumo. Si vorrà forse riscuotere ai limiti estremi dell'Unione? Bisognerebbe, in primo luogo, che tutti i paesi si assoggettassero ai monopoli dei sali e dei tabacchi e accoglierebbero altresì il macinato, adottando tariffe uniformi. Basta enunciare questa proposizione per intenderne la vanità. Niun altro Stato forse si piegherebbe, nè al macinato, nè alla privativa del sale applicata in sì rude maniera com'è in Italia; svizzeri, belgi, olandesi e tedeschi non si sentirebbero punto disposti a pagare il tabacco quattro o cinque volte più di quel che vale. E come sarebbe possibile di spingere in Italia la tassa dell'alcool a 156 lire per ettolitro, che è l'imposta francese?

Nè sarebbe sufficiente l'unificare i dazi di confine; converrebbe pure di rendere uniformi, così nella somma, come nel metodo di riscossione, le tasse interne sulla produzione

dell'alcool, dello zucchero, della cicoria, delle polveri, della birra e via dicendo. In caso diverso si favorirebbero le industrie e le finanze di un paese, con grande detrimento dei collegati. Coloro che hanno guardato un po' addentro ai premi di uscita, i quali, sebbene interdetti dai trattati, continuano a fiorire, coloro che conoscono la storia della *Legge degli zuccheri*, ammetteranno facilmente che si è accennato qui ad un ostacolo quasi insuperabile.

Ma, ammesso pure che nazioni tanto diverse per ricchezza, per costumi, per istituzioni, possano accogliere un unico sistema d'imposte indirette, come si farà la ripartizione del prodotto? Con dazi poco diversi, in Francia si consumano in media otto chilogrammi di zucchero per abitante; nell'Italia il consumo medio non giunge a tre chilogrammi. Con tasse altissime ogni francese beve in media più di due litri di spirito ogni anno; mentre il consumo degli italiani non oltrepassa sette decimi di litro, e ciò malgrado le gravanze tanto minori. Potremmo moltiplicare le citazioni; ma crediamo basti guardare alla differenza enorme che corre tra i bilanci dei vari paesi i quali dovrebbero entrare nell'Unione. Gli uni sono floridi, appunto perchè l'espansione dei consumi vince ogni forza d'imposta; gli altri soffrono, principalmente perchè non si può dare rapido incremento alla tassazione indiretta.

Restano altre difficoltà, meno apparenti, ma che pure non debbono mettersi in oblio, le quali hanno radice negli ordinamenti amministrativi dei vari Stati. La Francia ha potuto risolvere il problema finanziario, grazie alla mirabile armonia e alla solidità della sua macchina amministrativa. Per tacere delle altre nazioni, è certo che il servizio doganale in Austria non sarebbe in grado di tutelare interessi così numerosi, importanti o delicati, quali son quelli creati dal sistema d'imposte indirette, che vige in Francia. Poi accadrebbe che alle gelosie politiche che inaspriscono i grandi Stati, si aggiungerebbero le diffidenze economiche e finanziarie. Ognuno temerebbe che nell'amministrazione del patrimonio comune il vicino mirasse a favorire illecitamente il proprio erario e i propri sudditi.

Insomma, da qualunque parte lo si guardi, questo progetto di Unione doganale apparisce come un sogno inattuabile. Gli economisti che lo accarezzano, non rendono un servizio alla loro scienza prediletta, quando mostrano che essa preferisce le fantasie poetiche alle ricerche sperimentali.

IL BILANCIO DELLO STATO

NEL DIRITTO COSTITUZIONALE.

Il bilancio delle spese e delle entrate pubbliche forma il cardine dell'intera amministrazione di uno Stato; perchè le sue funzioni o tutta quanta la sua attività politica e sociale richiedono quei mezzi economici che la finanza provvede; e perchè la determinazione e la scelta delle spese, l'assetto e l'ordinamento più conveniente dei vari cespiti di reddito e specialmente delle imposte, si connettono colle più gravi questioni amministrative e mettono capo al problema altissimo degli scopi che lo Stato vuol proporsi e degli uffici che deve adempiere per la potenza, la sicurezza, la prosperità e la coltura del popolo. Il bilancio attivo rappresenta ciò che il governo riceve dalla economia nazionale per alimentare le sue forze e provvedere ai bisogni; e il bilancio passivo ciò che egli dà in quel complesso di servizi, con cui assicura e promuove gli interessi della nazione. E però la finanza, al pari dell'amministrazione pubblica, di cui è parte essenziale e complemento necessario, ha la sua base nella legge organica dello Stato ed è pienamente informata a' principii che lo governano. Solo in uno Stato costituzionale, dice giustamente il Wagner, dove le spese e le entrate formano parte di un compiuto sistema

di diritto pubblico, può parlarsi con ragione di un vero ordinamento finanziario e di teoremi e leggi corrispondenti.

E nondimeno, se bene si considera il diritto costituzionale vigente negli Stati dell'Europa continentale, presenta in questa parte lacune e dissonanze non lievi e un gran divario col regime dominante in Inghilterra; donde derivano nella pratica governativa e parlamentare imbarazzi, collisioni e lentezze dannose. Il bilancio a rigor di termine, dall'Inghilterra in fuori, manca negli altri paesi di una salda base nella legge. E questa mancanza, non avvertita dai più per lunga serie di anni e messa in chiaro dal Gneist con una dotta e sagacissima interpretazione del diritto inglese, disturba il giusto equilibrio de' poteri pubblici, dando facoltà illimitata al Parlamento, e falsa lo spirito del regime costituzionale. L'argomento, assai importante nell'ordine teorico e pratico, forma oggetto di una recentissima e larga monografia *, pregevole per più rispetti, e ricca di osservazioni acute e di dottrine attinte alle migliori fonti scientifiche, ma debole, a nostro avviso, nelle conclusioni e in alcune proposte di un'efficacia alquanto dubbia.

La legge del bilancio, intesa nel senso più largo, è una delle parti essenziali del governo costituzionale, e si considera a ragione come il fondamento di un sistema razionale di pubblica finanza. Quivi sono le guarentigie più importanti d'indole politica per il miglior uso che potrà farsi del danaro tolto ai contribuenti; e viene espresso in varia forma il loro consenso per mezzo delle rappresentanze popolari. Stantechè in questo modo non solo è chiuso l'adito agli arbitrii governativi, ma il libero esame, la discussione e il sindacato parlamentare mettono in chiaro nei singoli casi i vantaggi delle spese pubbliche, valutando il sacrificio che dee farsi e il bene che se ne raccoglie, e dimostrandone la necessità e la convenienza.

Ma posto il principio generale, intorno a cui non può nascere alcun dubbio, nè occorrono dimostrazioni ulteriori, si domanda in che modo va intesa ed attuata particolarmente la legge del bilancio. Deve il consenso del Parlamento manifestarsi annualmente per rispetto all'intero bilancio, o per alcune parti soltanto, rimanendo per le altre implicito in una legge? Quali relazioni passano tra la legge e quell'atto amministrativo che dicesi approvazione del bilancio? Ecco il quesito controverso, che forma un punto essenziale di differenza tra la costituzione inglese e quella degli altri Stati.

In Inghilterra l'approvazione annuale del Parlamento non si estende a tutto il bilancio, ma è limitata ad alcuni capi di esso, mentre gli altri poggiano sul fondamento della legge. È questo un risultato notevolissimo, a cui condusse ivi lo svolgersi naturale, spontaneo, del governo rappresentativo. Che il consensu del Parlamento fosse necessario al re nell'imporre tributi, si ammette generalmente essere stata da tempo immemorabile legge fondamentale della monarchia inglese; e fu uno degli articoli che i Baroni costrinsero il re Giovanni a firmare, com'era del resto massima universale negli Stati del medio evo. Questo diritto finanziario dei Comuni inglesi prese via via proporzioni più larghe, e comprendeva: 1° il consentimento alle nuove imposte, all'aumento delle imposte esistenti e alla rinnovazione delle imposte periodiche; 2° il consentimento a contrarre prestiti pubblici sotto qualsiasi forma; 3° l'approvazione delle spese e dei mezzi concessi al governo per un esercizio prossimo. Ma il diritto di approvare annualmente tutte quante le somme stanziare nel bilancio implica eziandio la facoltà di ricusarle; facoltà pericolosa, eccessiva, che potrebbe

dar luogo a conflitti tra la Camera de' Comuni e il Governo e formerebbe sempre una cagione di debolezza politica.

E però affine di ovviare a questi mali, si stabilirono a mano a mano alcuni limiti a quel potere sconfinato del Parlamento, provvedendo durevolmente con leggi speciali a certe specie di spese e di entrate pubbliche e togliendole in tal modo all'approvazione e al sindacato parlamentare. Una gran parte delle spese e delle entrate pubbliche, 5/6 circa delle imposte esistenti, hanno questo carattere stabile e duraturo; costituiscono il reddito, che spetta alla Corona, allo Stato in virtù di leggi determinate. Il che è conforme allo spirito della costituzione inglese. La facoltà illimitata di approvare e ricusare l'intero bilancio da parte del Parlamento costituisce per esso una forza stragrande, che gli dà modo di esercitare influssi nocivi sul governo e mettere anche con una ricusa generale l'intera amministrazione pubblica in uno stato fuori di legge. Ma come la Corona è legata alla costituzione, in quanto che non può sospendere l'esecuzione della legge, nè dispensare da essa senza il voto del Parlamento; così dev' essere legato in egual modo il Parlamento, non rimanesse in suo arbitrio di troncare intieramente il corso all'esercizio delle funzioni governative e di gettare in uno stato anormale le istituzioni pubbliche col far nascere un dissidio profondo tra i fini che devono raggiungersi e i mezzi che possono negarsi. Nella costituzione si limitano reciprocamente il potere regio da una parte e il parlamentare dall'altra, e nella cerchia della loro competenza adempiono gli uffici necessari per l'attuazione della legge, ch'è la base fondamentale dell'amministrazione e della finanza. Amministrare secondo legge è l'essenza del regime costituzionale.

Pertanto il bilancio dello Stato in Inghilterra si divide in due parti: una permanente, durevole, fondata su leggi; e l'altra provvisoria, mutabile, sottoposta al voto annuale del Parlamento. I limiti fra le due parti son variabili di tempo in tempo e relativi alle condizioni e ai bisogni dello Stato. Ma la prima comprende generalmente quei servizi a cui si annette un carattere di sicurezza, di dignità, d'indipendenza, che non ammette alcun dubbio o sindacato, come il debito pubblico, la lista civile e gli appannaggi della famiglia reale, gli stipendi dei magistrati e simili *. La parte mutevole invece, che si presenta di anno in anno in forma di preventivo all'approvazione del Parlamento, consta dei proventi destinati per l'esercito (*Army Estimates*), per la marina (*Navy Estimates*), per l'amministrazione civile (*Civil Services*) e per l'amministrazione finanziaria (*Revenue Departments*). A questa parte variabile del bilancio si restringe il consenso esplicito e il sindacato parlamentare, che ha il suo correlativo nel diritto di ricusa; il quale prende due forme, ricusa da parte dei contribuenti delle imposte non approvate dal Parlamento, e ricusa da parte dello stesso di approvarle. Ed è ragionevole questa distinzione fra le due parti del bilancio anche nei riguardi politici e finanziari. Le spese richieste per l'esercito e la marina, per l'amministrazione civile e finanziaria vogliono un esame annuale e un consentimento esplicito, perchè si con-

* Il ministro nella Relazione del 1875 al Parlamento si esprime in questi termini: « The Principle of not subjecting to the uncertainty of an annual vote the provision for the security of the public creditor, the dignity of the Crown, the annuities to the Royal Family and those granted for distinguished public services, the salaries of judges and other officers in whose official character independence is an essential element, compensations for rights surrendered and like charges, although it may have been carried too far, is one the soundness of which is generally admitted. Out of an ordinary peace expenditure amounting to 56,000,000 L. gross, these permanent charges, not voted, amount to about 28,000,000 L. (Gneist, *Budget und Gesetz*, 1867, p. 56).

* G. ARCOLLO, *Il bilancio dello Stato e il sindacato Parlamentare*. Napoli, N. Jovene, 1880. Vedi *Rassegna*, vol. V, p.

nettono con interessi e quistioni di ordine politico e sociale che mutano continuamente secondo il variare delle circostanze, e si riferiscono a servizi amministrativi, di cui è carattere essenziale il cangiamento, la rinnovazione, la riforma: laddove nelle altre spese, che riguardano il debito pubblico, le dotazioni della Corona, gli stipendi della magistratura, appena è possibile la discussione, e non ha importanza pratica, nè potrebbe sotto certe condizioni e per lunghi periodi condurre a modificazioni di sorta. Occorre poi che l'esame e il sindacato siano circoscritti entro una cerchia definita e per alcuni oggetti dove sono veramente necessari, perchè riescano efficaci e non si riducano ad una formalità priva di significato e d'importanza.

In questo modo non vien meno l'equilibrio dei poteri nella costituzione dello Stato; si contemperano opportunamente il principio di conservazione e quello di progresso per rispetto alla finanza pubblica; il bilancio ha un saldo fondamento nella legge e una via di riforme e modificazioni ulteriori nel sindacato del Parlamento, e questo, limitato dentro confini ragionevoli, risponde meglio al suo ufficio e dà risultati più soddisfacenti.

Negli Stati dell'Europa continentale invece, forse per una interpretazione fallace del diritto pubblico inglese o per l'idea non meno erronea di afforzare soverchiamente le rappresentanze popolari con isvantaggio del potere governativo, non si è fatto alcuna distinzione tra le parti del bilancio, e questo va soggetto intieramente all'esame e all'approvazione del Parlamento. È stato male inteso il voto parlamentare, considerandosi come legge fondamentale del bilancio; giacchè si ammette generalmente negli Stati retti a forme rappresentative, che la legge non deriva dal solo consenso del Parlamento, ma dal suo accordo col potere regio. E mentre la legge che riguarda i servizi pubblici è fissa, stabilita coll'accordo suddetto, quella che riguarda i mezzi di attuarli è variabile, posta nell'arbitrio della rappresentanza popolare. Poichè il voto del bilancio si reputa una legge, potrà abrogare e infirmare per via indiretta le altre leggi esistenti, negando i mezzi necessari al mantenimento degli istituti pubblici. Le contraddizioni del sistema continentale sono evidenti e rimangono sempre, anche nella supposizione più favorevole che al voto parlamentare si attribuisca in tal caso il carattere di atto amministrativo, piuttosto che di vera legge, e si tenga per fermo che esso sia legato da tutto ciò che precede e non possa derogare alle leggi e istituzioni esistenti;* perciocchè non è tolto il disaccordo tra gli uffici amministrativi che debbono adempirsi per prescrizione legislativa e i mezzi corrispondenti che possono rifiutarsi con semplice deliberazione del Parlamento, e il bilancio manca sempre di una stabile base nella legge. Il sindacato parlamentare estendendosi a tutto il bilancio può, non oltrepassando i confini della propria competenza, arrecare indirettamente gravi danni ai servizi pubblici. E in ogni modo non è conforme alla ragione civile, che l'intera amministrazione dello Stato, fondata su leggi e deputata a garantire e promuovere gl'interessi più vitali della nazione, corra pericolo di vedersi mancare quandochessia i mezzi necessari di esistenza per un semplice atto del Parlamento.

Da questo disaccordo, che forma una delle più gravi lacune dei sistemi costituzionali vigenti sotto l'aspetto puramente teorico, derivano nella pratica conseguenze dannose. E nella maggior parte dei casi si va incontro a due inconvenienti: o di rendere l'esame e il consenso parlamen-

tare pure forme destituite di efficacia e d'intimo vigore, quando la rappresentanza è debole e segue facilmente l'indirizzo governativo; o di fornire ad essa nel caso contrario un mezzo potente per esercitare soverchia influenza e pressione sul governo, creandogli imbarazzi nocivi col pericolo di una generale ricusa. La storia parlamentare degli ultimi tempi in Francia e in Italia conferma mirabilmente queste affermazioni. Perchè si spiegano colle ragioni accennate gli *esercizi provvisori* frequenti; i bilanci approvati in massa e quasi senza discussione; gli sforzi vani d'indipendenza e le concessioni fiacche del governo ai voleri delle rappresentanze, e via dicendo. Nè per ovviare ai mali provenienti dal sistema varranno espedienti e misure regolamentari, come sostiene l'Arcoleo; il quale, dopo di avere dimostrato le ripugnanze e i difetti che si contengono in esso, vuole che, pur mantenendolo, lo si modifichi, creando una Commissione permanente del bilancio, togliendo al Parlamento la facoltà di proporre nuove spese e adottando provvedimenti analoghi. Il vero si è, che le modificazioni non toglieranno mai questa cagione fortissima di oltrepotenza parlamentare; e che volendo sottrarre « quanto è possibile tutta l'amministrazione dalle influenze politiche che la corrompono e la dissolvono, » bisogna fra le altre cose riformare la legge del bilancio nel senso accennato di sopra e limitare, secondo lo spirito della legge inglese, le attribuzioni del Parlamento.

LETTERE MILITARI.

IL CANNONE DA 100 TONN. SCOPPIATO A BORDO DEL *DUILIO*.

Il 6 corrente è scoppiato un cannone da 100 tonnellate nella torre poppiera del *Duilio*. Carico con 250 chilogrammi di polvere e col suo proietto di 908 chilogrammi, quel pezzo si divise in due nello sparo. La parte posteriore agli orecchioni, spinta contro la parete della torre, produsse una profonda ammaccatura e smosse qualche piastra della corazzatura. I gas infuocati usciti lateralmente ferirono pur troppo due ufficiali, un ingegnere della casa W. Armstrong e otto sotto ufficiali o marinai.

L'uffiziale Parent che dirigeva gli uomini del pezzo è espertissimo artigliere, essendo antico istruttore delle navisecole, il che esclude il sospetto di qualche imprudenza. Bisogna anche andar guardinghi nell'ammettere il caso fortuito. A senso nostro la cosa deve principalmente considerarsi come un esperimento scientifico compiuto in dolorose condizioni. Noi abbiamo ideato il cannone da 100; non perdiamo ora né esageriamo la fede nell'arma nostra, miglioriamola invece e andiamo innanzi.

A parer nostro si è molto esagerata la resistenza assoluta dei cannoni di ferro fucinati sul sistema inglese. La sventura accaduta poco tempo fa sulla corazzata *Thunderer*, dove scoppiò un pezzo da 33 tonnellate, avrebbe dovuto porci in avvertenza che il pericolo delle forti cariche non è superato e che la balistica interna presenta ancora molte dubbiezze. Vi fu chi suppose che il pezzo si fosse caricato con doppia quantità di polvere. Altri dissero che nel caricamento, essendo l'asse del pezzo inclinato, il proietto spinto in fondo dell'anima non si fosse mantenuto accosto al cartoccio di polvere ma avesse prima dello sparo scivolato, rimanendo così uno spazio vuoto nel mezzo. Persone venute dalla Spezia supposero che la stessa cosa fosse avvenuta sul *Duilio*; ma è e sarà impossibile appurare il fatto. Del resto non è dimostrato che simile causa avesse potuto produrre un tale aumento di tensione da rompere il pezzo, e fino ad opportuni esperimenti diretti è forse meglio non discuterla. Stimiamo però tali esperimenti necessari.

Le nostre Direzioni d'artiglieria ammettevano che la resistenza statica dei cannoni costruiti dalla ditta W. Arm-

* Questa interpretazione, fatta da qualche scrittore tedesco, Gerber, Laband, e accennata dall'Arcoleo, (op. cit., p. 44), troviamo altresì nella recentissima *Enciclopedia Giuridica* di PASQUALE DEL GIUDICE, Milano, Hoepli, 1880, p. 208.

strong, prescindendo dagli effetti elastici, fosse pari a cinque volte lo sforzo rompente.* Questa opinione, quantunque ad essa partecipino competenti ufficiali inglesi, ci pare molto esagerata. Le massime pressioni dei gas furono misurate direttamente col metodo dei *crushers*; ma i valori devono considerarsi piuttosto come relativi che come assoluti: 2500 atmosfere per il cannone da 9 tonnellate; 2900 per quello da 18; 3100 pel cannone da 25. A Muggiano, pel cannone da 100 sparato con 165 chilogrammi di polvere si trovò 3300 atmosfere; ma poi la carica fu accresciuta di metà poichè la Casa Armstrong aveva creduto poter garantire il pezzo per una resistenza di 4500 atmosfere. Quanto al cannone del *Thunderer*, la pressione non doveva essere inferiore a 3300 atmosfere quando scoppiò. La doppia spessezza della culatta essendo di calibri 3,8 circa, si deduce che per la lunghezza d'anima d'un centimetro al punto della pressione massima, lo sforzo rompente era di tonnellate 100 circa, e si rileva anche che lo sforzo resistente nel rapporto di tonnellate 3,7 per centimetro quadrato avrebbe potuto essere di tonnellate 443. Ma bisogna considerare in prima che la resistenza del ferro dolce viene alterata nelle forti vibrazioni, e che d'altra parte una notevole porzione della resistenza assoluta del metallo è consumata per ottenere la stabilità di costruzione del cannone. Tre ordini di cerchi si sovrappongono al tubo di acciaio in cui il proietto riceve la spinta; questi cerchi sono messi a caldo in modo da comprimersi a vicenda; ma intanto è chiaro che gli sforzi parziali per cui è mantenuta codesta compressione non si ritroveranno più al momento dello sparo. L'effetto di queste due cause, valutato solamente al quinto della resistenza statica ipotetica del cannone quale l'abbiamo calcolata precedentemente, riduce il rapporto tra lo sforzo resistente ed il rompente a 3,58 al più.

Ora si noti che negli antichi cannoni di ghisa d'un calibro inferiore a 10 centimetri si avevano condizioni di resistenza statica altrettanto buone. La tensione dei gas colle cariche in uso era limitata a 1100 o 1200 atmosfere al più, e le ghise di buona qualità inglesi e svedesi hanno una resistenza alla rottura di 1,6 e 1,8 tonnellate per centimetro quadrato. Essendo la doppia spessezza di culatta pari a calibri 2,40, si trova un rapporto tra gli sforzi resistente e rompente circa uguale a quello del cannone del *Thunderer*. Però nei grossi cannoni di ferraccio le condizioni di sicurezza erano inferiori a motivo del crescere della pressione massima, la quale saliva a 1800 chilogrammi con la polvere in uso.

Ma gli scoppi dei cannoni di ferraccio, quantunque rari, si ripetevano abbastanza per dimostrare che la *resistenza viva* delle pareti è assai inferiore alla *resistenza statica ipotetica*. Allo sparo un movimento vibratorio si trasmette dall'interno all'esterno per strati concentrici; ogni strato a vicenda è compresso, si allarga nel diametro e muta forma. Per quanto infinitesime sieno le durate di queste vibrazioni successive, non bisogna confondere i tempi in cui avvengono, e quindi succede che lo strato prossimo all'anima sopporta già il massimo sforzo che può competergli quando lo strato esterno comincia appena a vibrare. In tale guisa è chiaro che al di là d'una determinata spessezza, le parti esterne del cannone non contribuiscono più alla sicurezza delle parti interne. Siasi o no raggiunto tale limite nel cannone da 100 tonnellate, fa d'uopo tener conto ampiamente di questo fatto nel valutare la resistenza viva assoluta e permanente.

Non bisogna dimenticare poi che nei cannoni di ferro a cerchi lo stato elastico del metallo non è omogeneo, dal che possono risultarne nel tiro effetti molto complessi.

Il cav. Giuseppe Ellena nel pregevole suo trattato d'artiglieria opina che si comprometterebbe la sicurezza d'un cannone con una tensione interna che richiedesse uno sforzo resistente maggiore del terzo di quello che viene calcolato indipendentemente dalla elasticità. Allora bisogna ammettere che la sicurezza assoluta dei cannoni non abbia ancora in verun caso raggiunto il relativo limite desiderabile, poichè il rapporto tra la massima resistenza viva permanente e lo sforzo rompente è prossimo all'unità e talvolta scende al di sotto.

Nella collaudazione dei calibri nuovi, si dovrebbero eseguire prove di controllo ad oltranza con cariche crescenti fino allo scoppio, sacrificando così un cannone per assicurarsi delle condizioni di resistenza degli altri.

A riguardo del nostro cannone da 100, abbiamo chiesto a lui 11,500 a 12,000 dinamodi di potenza balistica; ora osservo che la corazzata *Roma*, animata di una velocità di miglia 11,5 l'ora, non possiede forza viva maggiore. Parmi che per un solo proietto del *Duilio* potremmo contentarci della potenza dilaniatrice colla quale il *Ferdinand Max* mandò a picco il *Re d'Italia* col suo valoroso equipaggio, e questa l'avremmo ancora ritornando il cannone da 100 tonnellate al calibro che aveva inizialmente e riducendo la carica ad un limite non inferiore a quella della prima prova M.

CORRISPONDENZA DA SALERNO

L'EMIGRAZIONE.

Il Principato Citeriore (più di mezzo milione di abitanti su poco meno di cinquemila chilometri quadrati) è l'aggregazione meccanica di parti assai differenti per caratteri fisici, etnici e civili: un'aggregazione forzata di tempi barbarici e feudali. Il legame secolare non ha potuto attenuare, non che far sparire, le differenze e i contrasti naturali. La natura e la storia n'hanno fatto due distinte regioni, molto disuguali per ampiezza. La minore (più di 251 mila ab. su 940 ch. q.) sul declivio meridionale della giogaia, che divide i Principati, potrebbe dirsi la *regione del Termino meridionale*, se non avesse un nome storico che meglio la individua: il *Picentino*. È la regione sub-appenninica del Principato, è quasi un'appendice della Campania, alla quale si attacca con la valle del Sarno, che è un'altra parte della provincia, distinta per caratteri suoi proprii. La maggiore (290 mila ab. su 3900 ch. q.), a sud-est della prima, è la *regione silentina* in tutta la vasta estensione del bacino: è la regione appenninica, è una parte della vasta regione storica, che col nome di Lucania, facendo capo al nodo centrale del Caruso, s'affaccia alle tre marine d'Italia. La prima regione comprende il circondario di Salerno, che per densità di popolazione e per grado di prosperità e di coltura s'accosta alle limitrofe province di Napoli e di Caserta; la seconda i circondari di Campagna, di Vallo Lucano e di Sala Consilina, i quali, presentando alla lor volta altre notevoli differenze e contrasti, tengono più o meno dello stato civile ed economico della vicina Basilicata.

È il primo fatto che vi colpisce, ventilando la ricca, se non matura e scelta messe di dati, di osservazioni, di raffronti e di giudizi, primizie degli studi relativi all'inchiesta agraria in questa provincia, è questa preminenza del primo circondario sugli altri, del Picentino su' paesi della valle silentina. Le cifre fanno de' salti addirittura. La popolazione relativa, per recare qualche esempio, da 267 scende ad 83 a Sala. Vi sono comuni della costiera d'Amalfi, dove in un chilometro quadrato si addensano 2355 abitanti, come in Atrani; laddove il comune più popoloso del limitrofo circondario di Campagna, Castel San Lorenzo, fa appena

* *Rivista Marittima*, gennaio, 1878, p. 51.

220. Il valore medio della produzione agraria, ragguagliato per ettare, da L. 112,45 scende a L. 72,17 a Vallo; e il medio valore fondiario da L. 2249 a L. 1362 anche a Vallo. E la media dello sviluppo stradale, donde si argomentano le condizioni del traffico, da metri 4,91 per ettare si abbassa a 2,95 a Campagna. E si badi che i raffronti sono fatti col circondario dove la media è maggiore: negli altri scende e scende ancora. E non c'è che Salerno che abbia un navilio per il traffico marittimo, non essendo da contare poche barche pescharecce del Vallo Lucano; e a Salerno appartengono quasi tutti i 250 opifici che conta la provincia. In somma, la scala della ricchezza e della civiltà, rappresentata dal lavoro agrario e industriale e dagli scambi commerciali, ha un vuoto di molti gradini da Salerno agli altri paesi presi in gruppo; poi gradatamente si abbassa discostandosi dal Picentino e avvicinandosi alla Basilicata.

Ma, più che da altro, questa inferiorità e quest'abbassamento è dimostrato dalla statistica dell'emigrazione; una dolorosa statistica, nella quale si osserva un'esatta progressione aritmetica, seguendo l'ordine di distanza dal primo all'estremo circondario. Il numero degli emigrati, dall'ing. Taiani, che colle sue indagini e pubblicazioni statistiche s'è reso bonemerito del paese, è fissato a 26,072, cioè il 4,81 per cento degli abitanti del Principato. Or bene, la colonna va via via ingrossando da Salerno a Sala. Campagna ha il doppio di Salerno, Vallo di Campagna, Sala di Vallo. Dividendo, infatti, la colonna per circondari, e rappresentandola in rapporto alle rispettive popolazioni, si ha 1474 (il 0,58 per cento) per Salerno; — 2977 (il 2,86 per Campagna; — 7831 (il 7,82) per Vallo; — 13,796 (il 16,01) per Sala. Non si può avere dimostrazione più rigorosa ed eloquente di queste cifre; delle quali una recente statistica ufficiale conferma la relativa esattezza. Secondo il quadro che ci dà quest'ultima, nel 1878 si ebbero 2318 emigrati; cioè 260 da Salerno, — 229, per eccezione, da Campagna, — 551 da Vallo, — 1278 da Sala. E nel 1879 se ne sono avuti 4339, circa il doppio dell'anno precedente: da Salerno 318, — da Campagna 709, — da Vallo 1376, — da Sala 1936. La progressione, secondo l'ordine di distanza dal capoluogo, è evidente; come è evidente la tendenza nell'emigrazione a rinforzare anno per anno. E bisogna mettere nel conto l'emigrazione clandestina. Molti, se non i più, sono quelli che, non occorrendo il passaporto per la Francia, s'imbarcano per Marsiglia col solo certificato del Sindaco, e di là alla chetichella passano in America e altrove. E, secondo i dati ufficiali, coloro che spatriano a questo modo, raddoppiano il numero totale. Nel 1879 uscirono, dunque, 8678 persone; alla qual cifra bisogna pur aggiungere qualche cosa, se si pensa che, rappresentando essa il numero dei passaporti, basta un passaporto per tutta una famiglia. Non credo che si sbagli di molto, se, a voler sapere quanti de' nostri a tutto il 79 avevano abbandonato il paese, si raddoppi la cifra del Taiani: un 40 mila o giù di lì.

Su questo « doloroso esodo de' contadini napoletani » la *Rassegna* pubblicò l'anno scorso * una corrispondenza dal luogo, che è come il focolare donde l'emigrazione s'irradia nelle due limitrofe province di Salerno e di Basilicata; nella quale si metteva il dito sulla piaga e si faceva voti per « uno studio minuto sulle cause e su' fenomeni » di questo fatto. È uno studio che si farà aspettare un pezzo, stante l'apatia del paese e la noncuranza del governo. Ma gioverà intanto raccogliergli gli elementi e far servire allo scopo i frutti delle indagini promosse dall'inchiesta; gioverà tener desta l'attenzione dei pochi studiosi sopra un male che si fa sempre più serio.

* V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 217.

L'emigrazione del Principato è *sui generis*. Non è l'emigrazione naturale dei paesi civili, colla quale alcuni ottimisti la vogliono confondere, nè di quelli a' quali non sorride benigna natura. Non è la forza esuberante che si riversa fuori a creare nelle colonie nuove fonti di ricchezza alla madre patria; nè quella che è cacciata da un povero suolo, come nei nostri villaggi alpini. Qui si emigra da un luogo che le braccia paesane non basterebbero a coltivare; e per mancanza di braccia le campagne restano abbandonate o in mano di lavoratori avventizi; e vi sono 52 mila ettari di terre salde, dove vagano liberi gli armenti; e nelle bassure del Sele v'ha una regione di 34 mila ettari da *redimere*; ed un'immensa forza idraulica si perde, o in luogo di ricchezza e salute porta miseria e morte; e tutte le industrie agrarie sono da creare: un luogo insomma a cui non manca nulla, tranne il lavoro che ora si trova costretto a fuggirlo ed abbandonarlo. La nostra emigrazione è in ragione inversa della densità di popolazione e dello sviluppo del lavoro agrario e industriale. È minima nel circondario di Salerno, dove l'agricoltura è progredita e prosperano le industrie. Quivi è proprio il sovrappiù della popolazione che va fuori; poichè gli spatriati sono in grandissima parte marinai della costa amalfitana, un paese de' più popolati e industriosi, non che della provincia d'Italia. È massima negli altri circondari, dove la maggior parte sono contadini che spopolano un paese dove potrebbe stare ad agio il quadruplo della popolazione. È un'emigrazione, dunque, anormale, innaturale, morbosa; e fa meraviglia che il Taiani, che pure per seri studi speciali e per lunga pratica del paese era meglio in grado di riconoscerne i caratteri e di spiegarne le cause intime, ne' suoi *Dati statistici* della provincia abbia dato un giudizio incompleto e che si ferma soltanto alle apparenze. Essa, a suo avviso, nasce dal desiderio di far fortuna. È una intrapresa come un'altra; ed è un mezzo al futuro progresso economico della provincia, per il danaro e l'attività che gli emigrati vi portano rimpatriando. È un traffico, un ramo de' industria, una *speculazione*. Si vende la piccola proprietà per fare il prezzo del viaggio; si trovano degli usurai che danno il danaro per riaverlo in oro e con altri vantaggi; e chi non può altro lo raggranella, spiegando una mirabile virtù di risparmio, a soldo a soldo. E il Taiani, a rincalzo della sua opinione, porta il numero di coloro che hanno fatto fortuna: 1573 su 5730 rimpatriati; e fa il conto de' vaglia spediti dall'America: lire 382,732.03 in ventun mese; 18,225.33 al mese. Non serve dunque, egli conchiude, far lamenti per un fatto semplice, benefico, naturale. Questo a noi pare un giudicare con soverchia leggerezza e precipitazione. Siffatta smania di arricchire e di far fortuna, come causa determinante dell'emigrazione, non si spiega facilmente nei nostri lavoratori, in gente, cioè, timida e conservativa, che, come egli appunto dice, ama il proprio suolo, aborre da ogni novità e si contenta del poco. Ma, mi si obietta, non sono costoro che emigrano; sono artigiani, negozianti, preti, medici ed altre persone intraprendenti. È un'affermazione troppo arrischiata, e il Taiani, che ha fornito un sì ricco corredo di tavole statistiche e di minuti ragguagli all'inchiesta, avrebbe fatto meglio a darci il numero degli emigrati distinto per condizioni. Ci saranno degli artigiani svogliati, de' medici sbagliati, dei preti che spiccicano a stento il latino del messale, degli spostati insomma; ma la maggior parte sono famiglie di contadini quelle che si vedono passare a carovane, ammucchiate su carri, tristi e silenziose, e con tutt'altro che l'ardimento d'un'intrapresa su' volti pallidi e sparuti. Oh sì! questa gente emigra per far fortuna, se per far fortuna intendiamo il cercare un pane meno scarso e stentato, il togliersi da condizioni sociali che ne paralizzano le forze, e non le la-

sciano nessuna speranza di migliorare la propria sorte. Ma i miserabili, mi vien replicato, non si muovono, perchè non potrebbero sostenere le spese del viaggio. È vero! non emigrano che coloro i quali, o a forza d'incredibili risparmi, o spogliandosi della piccola fortuna, ne hanno il modo. Ma che dice questo? Dice una cosa sola, che i più miserabili restano in paese ad apparecchiare qualche brutto quarto d'ora a coloro che non si danno briga dello stato del paese, e allora l'emigrazione non è, come vuole il Taiani, « il migliore de' rimedi ad un male che esiste, e che potrebbe prendere una piega peggiore. »

Ed è poi positivo il vantaggio che spera il Taiani dal rimpatrio di gente ricca di danaro, di attività e di esperienza? Su 26,072 rimpatriarono 5730, cioè il 22 per cento; e quelli tra costoro che hanno fatto fortuna sono 1573, il 27 per cento. Settantotto su cento, adunque, sono rimasti a popolare le terre del Brasile e della Plata; settantatré su cento de' rimpatriati hanno riportato in patria i vecchi cenci, sono tornati ricchi di disinganni e di amarezze. Nè le fortune sono, io credo, sì grosse da poter dire che c'è compenso. Conosco da vicino 36 di quei fortunati, perchè sono del mio paese; e sono largo nell'assegnare una media di mille lire per ciascuno, messe insieme in otto o dieci anni di costante ed accanito lavoro. Qualche grossa fortuna non è toccata che ai preti e ai medici, pe' quali non è proprio necessario di essere una cima, là dove ce n'è penuria, per far buoni affari. Ma per un contadino e per un artigiano ci vuole qualche altro capitale, che non sia quello del brevuario: capitale di coltura, di arnesi e di danaro, e i nostri, a differenza degli anglo-sassoni, vanno sforniti di tutto questo, ed hanno appena tanto da fare il viaggio. E a che si riducono le somme mandate in patria, le famose somme che devono essere la leva del progresso della provincia? Divise tra tutti, fanno lire 8,52 all'anno; il centesimo per testa al mese! Mette proprio conto che per siffatto vantaggio il paese si privi della gente più valida e sana.

Disgraziatamente l'opinione sostenuta in buona fede dal Taiani è diffusissima nella provincia, e non è forse l'ultima delle cause dell'emigrazione, come quella che l'incoraggia e la conforta; e, ciò che è peggio, sviando l'attenzione dalle vere cause, distoglie dal pensare ai rimedi. Pare che il paese voglia illudersi sulla gravità del male e sottrarsi all'obbligo che gli pesa. L'emigrazione è, sì, un ramo d'industria, ma il vantaggio è generalmente di tutt'altri che di coloro che l'esercitano a proprio rischio; è degli strozzini, de' sindacati, de' parroci, degli agenti e di tutti coloro che, in un modo o in un altro, hanno interesse a tener vivo quel mercato.

Ma qual è dunque la causa dell'emigrazione? Il Taiani l'ha vista ma non l'ha riconosciuta: è un male non curato che esiste, e che potrebbe prendere piega peggiore. È la stessa causa, onde v'è tanta sproporzione di condizioni tra il Picentino e i paesi del bacino del Sele. È anzi tutt'un gruppo di cause politiche ed economiche, tutto un sistema agrario-sociale; è la gravezza oppressiva dei contratti agricoli, la difficoltà del credito, il predominio della coltura estensiva, la scarsità di strade, la mancanza d'istruzione tecnica ed agraria, e soprattutto l'indolenza, l'ignoranza e la malizia della classe agiata, che s'è appropriata il capitale delle casse agrarie, istituite per soccorrere i miseri coloni, che ha sperperato i monti frumentari, dilapida le entrate dei Comuni, rende un'illusione l'istruzione popolare, e fa con le imposte comunali il « socialismo a rovescio. » L'emigrazione è così divenuta l'unico scampo possibile per una gente oppressa; e malgrado tutti i suoi mali, apparisce come una dolorosa necessità; il risultato di quegli ordinamenti politici e sociali, che hanno lasciato priva di tutela e di rappresentanza una intera classe di cittadini.

CARLO EMANUELE IV DI SAVOIA *1

Il regno di questo principe infelice incomincia, si può dire, da quella « oscura e piovosa » notte del dicembre 1798, che esso e la sua virtuosa moglie, Maria Clotilde, calunniati e traditi dal Direttorio Francese, dovettero abbandonare « la gloriosa sede degli antenati loro. » « Occupava la città un alto terrore: scendevano ai lumi dei doppiieri le scale ed usciti dalla porta che dà nel giardino e quivi in carrozza montati, per l'altra porta, che è tra le due del palazzo e del Po, alla strada maestra di verso Italia pervenivano. Lasciava il re nelle abbandonate stanze, per una continenza che mai non si potrà abbastanza lodare, e per debito di religione, come protestava, le gioie preziose della corona, tutte le argenterie e settecentonila lire..... Alcuni fra i principi piangevano; il re e la regina mostravano una grandissima costanza. *2 » Le frasi, che spigoliamo, sono del Botta, quando la scalmana rivoluzionaria gli era passata, e ricordando d'aver fatto parte del Governo Provvisorio, che succedette allo sbandito Carlo Emanuele, se ne scusava come d'involontaria complicità cogli oppressori della sua patria. *3 Tali infatti e non altro appariscono i repubblicani francesi, e più che dalla storia troppo letteraria del Botta, da questa specie di processo esatto, minuto, paziente, irrepugnabile, che si contiene nel terzo volume dell'importante opera di Nicomede Bianchi. Sono i documenti che parlano, nè la retorica reboante, nè i paludamenti classici salvano dalla tranquilla indagine dell'egregio critico le malefatte dei tanti, che si atteggiavano allora ad eroi di Plutarco e avranno forse sperato di darla a bere ai tardi nipoti, com'erano riusciti ad ingannare quel povero popolo Piemontese, sorpreso, percosso, sbalordito dalle tante sciagure, che gli avevano tirato addosso i suoi pretesi liberatori. Al re, la cui storia s'apre colla fuga, si svolge in un esilio perpetuo e si compie nella solitudine di un chiostro, fa pietoso riscontro il popolo, che d'una in altra vicenda d'invasori e di governanti precipita in un abisso di ruine, e quando gli hanno spremuto l'ultimo soldo e l'ultima goccia di sangue, gli vien tolto anche il nome e si trova mutato in un *Dipartimento Francese*. Non per questo il Bianchi assolve dalle sue vere colpe l'antico regime o nega i beneficii, che la Rivoluzione arrecò alla civiltà generale. Il suo giudizio è imparziale e bastano a dimostrarlo le pagine, in cui narra le vittorie dei coalizzati del 1799, disciolti e sbaragliati poi da Napoleone Primo Console, le stolte debolezze del re in tale occasione, e le rinnovate perfidie dell'Austria. Restauratori e Sanculotti vanno di pari passo e gli uni valgono gli altri. V'ha una maniera di scrivere la storia, in cui questa bilancia morale, invece di librarsi, trabocca dalla parte che lo storico predilige od avversa. Tutto v'è congegnato allora come in un poema epico, tutto concorre a glorificazione di questi o quegli eroi. Una invincibile fatalità strascina gli avvenimenti, a guisa di turbine, e tanto peggio per quelli che, trovandosi sulla sua via, ne sono rimasti sfracellati. Certamente l'arte e l'interesse dei sistemi e delle fazioni hanno tutto da guadagnare in siffatte storie. Le conclusioni sono trionfali e assolute, come le premesse. Milioni d'ingiustizie compungono, non si sa come, una grande giustizia finale. Le sciagure particolari degli uomini sembrano non avere alcun rapporto con le grandi fortune dell'umanità, che, non più ente collettivo, ma personaggio mitico, come il bandieraio dell'*Excelsior*, procede per la sua

*1 *Storia della Monarchia Piemontese dal 1778 sino al 1861* di NICOMEDE BIANCHI. Volume terzo. — Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca, 1879.

*2 Botta, *Storia d'Italia*. Tom. IV, lib. 15.

*3 Ibid.

via, non distratta da niente, e inneggia a perdita di fiato le indefettibili promesse della civiltà, senza che alcuno possa chiederle nè dove va, nè per dove è passata. Quante volte la storia della Rivoluzione Francese è stata scritta così? Per questo anzi la critica moderna sente il dovere di rifarla secondo i suoi canoni più rigidi, e non è colpa sua se la grandiosa epopea ci va rimettendo d'armonia e di vaghezza. Anche in questo caso quel tanto di bene che la Rivoluzione Francese ha potuto deporre nel patrimonio civile e morale dei popoli risulta inadeguato all'immensa mole di guai, che è costata, e poichè non è tesi di storia esaminare se anche senza questa mole di guai quel tanto di bene si sarebbe conseguito, la conclusione è, per logica necessità, desolante:

« Una feroce

Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altro frutto non dà.*

Fuggito il re, s'impiantò in Torino una larva di governo che sotto la ferula dei generali e dei commissari francesi dovea servire a nascondere le vere intenzioni del Direttorio. Queste però non tardarono a manifestarsi. In tre mesi e sei giorni dalla cacciata del tiranno, il Piemonte, fra taglie, requisizioni, sequestri, imposizioni, vendite forzate, pagò da circa cinquanta milioni, e s'era appena al principio. La reggia fu saccheggiata. Le gallerie, le biblioteche, gli archivi spogliati delle maggiori preziosità e, come se tutto questo fosse poco, generali, ufficiali e soldati depredavano a viva forza i cittadini. Senza l'invasione francese nessun vero rivolgimento politico sarebbe stato possibile nel Piemonte. Ma ora qualcuno per antiche aderenze intellettuali, altri per nuovi entusiasmi, la borghesia in ispecie, che più aveva a dolersi del passato, s'accostavano volentieri e si lasciavano prendere ai clamori di quelli che annunciavano il ritorno d'Astrea, idilli di repubblica, l'età dell'oro, che stava per rinascere. Il Governo Provvisorio s'avvisava talvolta di prendere sul serio l'ufficio suo, ma appena voleva far davvero, si vedeva impedito con sua gran meraviglia dai Francesi, i quali permettevano bensì ai patrioti piemontesi di sfogarsi in concioni, schiamazzi, ridde intorno agli alberi della libertà, ma se accennavano a dar fondamento comunque al nuovo Stato, ammonivano tosto con piglio soldatesco: il Piemonte essere per la Francia paese di conquista e ogni ufficio del Governo Provvisorio limitarsi a provvedere ai bisogni dell'esercito liberatore. Consentivano soltanto quello che teneva eccitate le passioni popolari che voleano sfruttare, feste repubblicane, abolizione dei titoli di nobiltà, mutare Superga in Tempio della Riconoscenza Nazionale, vuotare le carceri, amnistiando ladri, assassini, falsari, abuso indegno dell'autorità sovrana, che nessuna ragione di stato può mai giustificare. Intanto le finanze affondavano ed il governo accorreva al riparo con espedienti bizzarri, che affrettavano il tracollo finale. Quante illusioni morte appena nate! E che confusione di pensieri nelle teste di quei patrioti di buona fede che componevano il governo! Le idee repubblicane aveano in Piemonte radici così superficiali, ch'essi credevano parte del debito loro l'apostolato rivoluzionario. Ma i Francesi (c'era veramente di che perdere la tramontana!), i repubblicani Francesi vietavano ogni riunione, voleano imbavagliata la stampa colle più antiquate Costituzioni regie, tutto insomma impedivano che potesse ridare al popolo una qualunque coscienza dell'esser suo e dei suoi diritti. Più curiose ancora, se è possibile, erano

le condizioni della politica estera della cosiddetta Repubblica Piemontese. Nel Governo erano due partiti, uno per unirsi alla Repubblica Ligure, l'altro alla Cisalpina. Comunque, vagheggiavano entrambi di fondere insieme regioni italiane prima disunte e dar vita ad un organismo nazionale più vitale e più forte. Ai Francesi, che apparecchiavano la dedizione del Piemonte alla Francia, l'uno e l'altro disegno parvero un tradimento. E ciò s'intende bene. Ma quale non dovettero essere la sorpresa e il dolore dei repubblicani piemontesi, allorchè s'avvidero che i Liguri covavano contro di essi le antiche cupidigie, come contro Casa Savoia, e che la Cisalpina, raccogliendo e ampliando la tradizione della politica austriaca verso il Piemonte, non mirava che ad allargare fino alla Sesia e, potendo, fino alla Dora Baltea i propri confini? Sdegno o disperazione che fosse, l'unione alla Francia parve loro in tale estremità l'unica tavola di salvamento, e l'uomo, che pigliò su di sé di rompere gli indugi, fu Carlo Bossi, principale fra i governanti, depositario dei segreti del Direttorio, armegione politico, cui forse scusa il fanatismo, ma non meritevole certo delle lodi, che gli prodigò il Botta nella sua storia. Basti che, sobillato da costui, il Governo per sostenere l'unione alla Francia osò dire: « Noi pure fummo Galli un tempo e abbiamo intimi legami di fratellanza colla nazione liberatrice. È per avventura da questi secolari innessi di gallico sangue che originarono le maschie virtù militari ed i gagliardi propositi che i Piemontesi manifestarono, benchè gemessero sotto il giogo del despotismo... Oh quante lagrime gli avi e i padri nostri non hanno versato dopo l'infausto trattato di Castel Cambresi, che tolse il Piemonte dal dominio francese e lo consegnò al tiranno Emanuele Filiberto! » Non mancò chi si opponesse ai disegni dei governanti a viso aperto od anche cospirando, ma nulla valse contro ai maneggi d'ogni fatta dei governanti e degli emissari francesi e l'unione fu votata. Formalità e vergogna, di cui si sarebbe anche potuto fare a meno, poichè il Direttorio, minacciato di una nuova coalizione europea, avea già di suo decretato l'unione e nominato il commissario, che dovea senz'altro foggiare il Piemonte alla francese. Infatti nell'aprile del 1799 il vecchio e glorioso nome del Piemonte era surrogato da quello di quattro dipartimenti francesi, *Eridano, Sesia, Stura e Tanaro*. A tante rovine e obbrobri accumulati in pochi mesi non era mancata la cornice delle grandi feste e gazzarre patriottiche, copiate anch'esse su modelli francesi. A Torino, in provincia, dovunque alberi della libertà, agapi fraterne, concioni inzeppate di tutto il solito rettoricume, i soliti esempi classici, il solito consumo di Natura, Umanità, Pisistrato, Dionigi, Cesare tiranni, Giunio Bruto liberatore, ed i Piemontesi paragonati agli Spartani, Carlo Emanuele a Priamo e via dicendo. Nè soltanto gli schiamazzatori volgari seguivano quest'andazzo, ma lo stesso Carlo Botta, per esempio, celebrava allora il generale Bonaparte con queste parole: « Sarai l'uomo più felice del mondo. E quando sino all'estrema vecchiezza con onore, grazia e gran benevolenza di tutti vissuto, caderai al comune destino degli uomini, i trombetti pubblici divulgheranno questo bando somigliante a quello che fu già divulgato dai Siracusani a Timoleone: — Il popolo lombardo seppellisce questo Bonaparte da Corsica e vuole inoltre che perpetuamente venga onorato con gare musicali, equestri e ginniche per aver egli abbattuti i tiranni... — » Al pari del Botta vagheggiavano allora tutti i migliori ingegni letterari piemontesi. Vittorio Alfieri, quasi solo, per quanto trentadue anni innanzi si fosse adoprato a *spiemontizzarsi* e *disvassallarsi*, ora respingeva sdegnoso una libertà profferta dagli stranieri e s'inclinava in Firenze al fuggiasco Carlo Emanuele IV. Al solito però passava il segno, disconoscendo ogni fondamento

* MANZONI, nell' *Adelchi*.

di giustizia nella rivoluzione ed ispirandosi soltanto all'odio dei nuovi democratici, dei quali avea viste a Parigi le prime geste. Opposizione più giusta e più generosa iniziava il poeta vernacolo, Edoardo Calvo di Torino, mirando a riattivare l'assopita coscienza de' suoi concittadini; assopimento, in cui nè un uomo, nè un'idea, nè una classe potevano prevalere e dirigere. I nobili erano scontenti ed ostili, i borghesi inesperti ed impotenti, la plebe turbata nelle sue credenze, stremata, oppressa, confusa. L'esercito, abbandonato dall'imbelle re, s'era disciolto e gli avanzi di esso erano stati incorporati nell'esercito francese, che li teneva ultimi negli onori e primi ai pericoli. I preti per paura s'ingigevano o, rotto l'antico e duro freno, scapestravano. A compiere la parodia della Rivoluzione Francese un principe di regio sangue come Filippo Eguaglianza, s'imbrancava coi rivoluzionari. Carlo Emanuele di Carigaano, padre di re Carlo Alberto, offriva sè, i suoi beni, il suo palazzo alla repubblica e vestiva l'uniforme di semplice guardia nazionale. Ma il suo zelo non valse a salvarlo dai sospetti, e andò a morire relegato a Maillot presso Parigi, giovine di trentadue anni. Per ultimo, poichè mancava ogni concetto nazionale, ed il governo era costretto a manomettere tutto per saziare l'insaziabile voracità degli invasori, le divisioni tra città e città dell'antico Regno non tardarono a manifestarsi. Intanto la nuova coalizione europea s'era formata e muoveva agli assalti. Ciò diede animo alla reazione in Piemonte, che sollevò il capo minaccioso da ogni parte, apparecchiando al paese nuovi guai e più fieri di quelli di cui già si doleva. Asti, Alba insorgevano per prime. Molte altre città e provincie le imitavano. I contadini a torme si levavano in armi, guidati da preti e da frati, cercando a morte Giacobini e Francesi. Fra le bande, che scorrazzavano taglieggiando e incendiando, primeggiò di scelleraggini quella di Brandalucioni, schiuma di ribaldo, che si faceva credere inviato da Dio per rimettere in trono il re e castigare i Francesi. I quali temendo che l'avanzarsi degli alleati e lo spandersi della reazione tagliassero ad essi la via al ritorno, si difendevano fiaccamente e si ritiravano, non ritenendo che alcune fortezze principali. Il 29 d'aprile 1799 il Souvarow, generalissimo degli Austro-Russi, entrava in Milano e i Direttori della Cisalpina scampavano in Piemonte. Voltosi inutilmente al Commissario francese, il quale badava ad intascare i denari accumulati e levare il tacco, il Governo di Torino sproloquiava sull'ospitalità da accordarsi ai Lombardi: « Pelopida, cacciato dai tiranni del suo paese, trovava asilo e protezione presso gli Ateniesi e lasciavali per riacquistare a Tebe la sua libertà. I patrioti italiani, congiunti a noi ed alle falangi francesi, opporranno una barriera insormontabile ai barbari ». In quella vece pochi giorni dopo la guardia nazionale di Torino apriva essa le porte al Souvarow, che entrava fra le ovazioni del popolo affollato sul suo passaggio. Era la volta che toccava di gongolare ai preti, ai nobili, a tutti i partigiani dell'ordine antico; si sfoggiavano di nuovo titoli, insegne, ciondoli cavallereschi. La stessa Città si titolava di nuovo ne' suoi manifesti, *Contessa di Grugliasco* e *signora di Beinasco* ed il Vescovo Buronzo, già repubblicano per paura, ora benediceva l'eroe scismatico e lo proclamava *Ciro novello*.

Più vera gioia dovea rallegrare a questi fatti la reggia solitaria di Cagliari, d'onde Carlo Emanuele e Clotilde nelle ansie dell'attendere inviavano, come Noè dall'Arca, messi su messi, per sapere se, cessato il flagello, era tempo di tornare alla loro diletta Torino. E veramente il generalissimo russo, stando agli ordini dello Czar, leale amico del Regno di Sardegna, si disponeva a chiamarli. Ma altri erano i disegni dell'Austria, la quale senza scoprirsi per allora del tutto voleva intanto riservata la ristaurazione di Carlo Ema-

nuele IV alla conclusione della pace. A Vienna, per colmo di scherno, si fingeva ancora di considerarlo come alleato della Francia. Lo Czar sdegnato volle sapere che cosa si celasse sotto tutte codeste ambagi e menzogne, ed il Thugut, primo ministro austriaco, non tardò a soddisfarlo. L'Austria vagheggiava la conquista non solo del Piemonte, ma di mezza Italia e per non creare nuovi ostacoli a' suoi disegni futuri impediva intanto il costituirsi d'una luogotenenza di Carlo Emanuele in Piemonte, vietava a lui e ad ogni altro principe di Casa Savoia di rimetter piede nel regno, all'esercito richiamato imponeva di giurar fedeltà all'Imperatore, su tutto spadroneggiava in modo assoluto e dissanguava con tal furia il paese, che all'ultimo in molti luoghi non rimaneva neppur più il grano agli agricoltori per la seminazione. Allo Czar ripugnò la complicità di tale tradimento, ed ordinò alle sue truppe di rientrare in Russia. Il Bonaparte, già divenuto Primo Console in Francia, sfruttò abilmente il dissidio e innanzi che la seconda campagna d'Italia incominciasse, la coalizione era già scompaginata e l'Austria isolata. Che cosa faceva intanto Carlo Emanuele? Nulla. Passava di umiliazione in umiliazione e a chi gli consigliava d'agire rispondeva: « Cedete, l'essenziale è di non ricadere nelle mani dei Francesi. » Il Thugut condusse in modo le cose che la Russia stessa e l'Inghilterra consigliassero al re di ritardare il suo ritorno in Piemonte; poi, per averlo sempre più ligio a sè, gli si porse straordinariamente benevolo, allontanò da lui il Priocca, il Castelfalfero, il San Marzano, il Balbo, uomini degni e valenti, lasciandolo nelle mani dei più stolidi e inetti. Così è che ogni resistenza alle usurpazioni dell'Austria divenne impossibile, ogni utile alleanza, che bilanciassero la prepotenza di lei, fu mandata a monte. Carlo Emanuele si sprofondava da sè nell'abisso, e a quei fedeli ed onorati amici, che tutto affrontavano per amor suo e del suo trono, rispondeva all'ultimo con rimproveri e male parole. Che cosa rimaneva loro da fare, se l'aumentarsi pareva allo stesso re la più fina arte di regno? Duro mestiere quello di monarchici senza re!

Nel settembre del 99 Carlo Emanuele e Maria Clotilde erano partiti da Cagliari e, sbarcati a Livorno, s'erano recati a Firenze nella villa di Poggio Imperiale. Il re, malaticcio, convulsionario, era ridotto in tale stato da non potere più occuparsi di nulla. Interprete, consigliera, sostenitrice indefessa era la regina Maria Clotilde, nota finora nella storia per la sua santità, ma che nel libro e nei documenti del Bianchi compare per la prima volta come spirito assai più alto, saldo e atto agli affari, che non fosse quello di Carlo Emanuele. Se non che la devozione dell'augusta donna al marito era così profonda ed illimitata, da non lasciarle purtroppo quasi nessuna libertà di giudizio. Dalle sue lettere al San Marzano, che godeva tutta la sua confidenza e la meritava, questo stato dell'animo della regina risulta chiarissimo. Finchè il re esita, essa discute con acutezza ed energia. Appena il re bene o male ha deciso, essa s'incurva colla remissione del credente e non discute nè accetta più discussione. Per tal guisa anche questo buon genio, che il destino avea posto allato di Carlo Emanuele, se ne alleviò i molti dolori, non potè sollevarlo a nessuna altezza morale, nè aiutarlo a combattere l'avversa fortuna. Avversità in gran parte meritate, perchè se il re avesse avuto meno fismes ascetiche e più coscienza dei propri doveri, si sarebbero forse evitati molti dei mali che la nequizia dei falsi restauratori inflisse al paese. A che l'avessero condotto nei pochi mesi che la reazione durò, lo dice il Bianchi in pochi cenni: « Il Piemonte sobbissava per debiti, per carestia, per contagi, per nullità di governo, per arenato commercio, per interrotte industrie, per mancanza di pecunia, per le inesauribili pretese dei soldati stranieri. »

La battaglia di Marengo del 14 giugno 1800 non liberò il Piemonte, bensì gli fece rimutar padrone. Ma l'Austria almeno era giustamente punita! Ai trionfi guerreschi del Bonaparte tennero dietro altri trionfi non minori, il compiuto riordinamento interno della Francia e la pace. A Luneville l'Austria abbandonò tutti i principi italiani, il re di Sardegna per primo. Contuttociò all'idea di trattare direttamente colla Francia, approfittando delle benevole disposizioni, che il Primo Console dimostrava, Carlo Emanuele vedeva l'inferno spalancarglisi sotto ai piedi ed opponeva una resistenza invincibile. Nulla valeva a piegarlo, neppure le preghiere di Clotilde, la quale, per quanto repugnasse essa stessa, vedeva però esser questa l'ultima via di salvezza pel Piemonte e pel re, che incerto, ondeggiante, ora vicino a risolversi, ora cadendo in convulsioni al solo pensarvi, fece all'ultimo riescir tutto vano. Al Congresso d'Amiens Carlo Emanuele abbandonato da tutti non poté neppure far ammettere il suo rappresentante, e Napoleone, gettata la maschera, dichiarava poco dopo all'ambasciatore di Russia (costante sempre nel sostenere gli interessi del misero re) ch'esso non intendeva più di restituire il Piemonte. A Carlo Emanuele non rimaneva altra speranza che nelle eventualità della guerra, e intanto viveva in Napoli nelle più dure strettezze, non ostante il sussidio dell'Inghilterra. Anche a questi guai l'indole sua religiosissima si rasseguava, ma nel marzo del 1802 lo colpiva la maggiore delle sventure, la morte di Maria Clotilde. Essa sola lo aveva sostenuto in tutte le dolorose vicende, che aveva attraversate. Morta lei, Carlo Emanuele si risolvette di deporre il grave peso della corona ed il 4 di giugno abdicò al duca d'Aosta. L'atto fu rogato in Roma nel Palazzo Colonna e il nuovo re assunse il titolo di Vittorio Emanuele I. La storia ha veramente di strane fatalità! Il Piemonte era incorporato alla Francia, e Vittorio Emanuele I, in questa stessa Roma, oggi capitale d'Italia, incominciava a regnare, re senza terra, mentre il suo predecessore, Carlo Emanuele IV, entrava nel noviziato dei Gesuiti e vi languiva fino al 1819 « cieco, scriveva esso nel 15 al San Marzano, senza denti, con poco fiato e meno giudizio »

ERNESTO MASI.

IL CONSALVO

DI GIACOMO LEOPARDI.

Dopo la *Canzone all'Italia*, è senza dubbio il *Consalvo* la poesia più comunemente nota, più popolare di Giacomo Leopardi. Ed è ragione; perocchè il *Consalvo* è come a dire l'addentellato che congiunge la nuova arte leopardiana con l'arte e la poesia che dominavano allora in Europa, con l'arte e la poesia del Goethe, dello Schiller, del Byron, del Foscolo. Un amante similissimo in molti punti a Werther, a Carlo Moor, ad Ortis; un amante che, rivolto alla sua fanciulla, esclama:

felice

Chi per te sparga con la vita il sangue!

un amante che muore in un supremo delirio d'amore, come il Dialma di Eugenio Sue; i nomi di Consalvo e d'Elvira che (contro l'uso del greco-latino Leopardi) ricordano tempi cavallereschi e spagnuoli; il misticismo di quel verso:

Nel parentato sempiterno scempio;

la forma di un racconto data a questa poesia, e molti altri particolari che sarebbe lungo lo esporre, rendono questo componimento, quanto meno proprio della nuova poesia leopardiana, tanto più conforme alla poesia europea di quei tempi e perciò tanto più facile ad essere comunemente cercato, compreso e sentito. Oltre di che, lo stile di esso comincia ad accostarsi molto a quella divina perfezione, spigliatezza e lucidità, che ebbero i canti posteriori del Leopardi;

non vi sentite l'Orazio delle *dieci Canzoni*, non il Petrarca degli *Idilli*: vi sentite solo quel tanto del Petrarca, che, maestrevolmente derivato, mantenne poi sempre il posto ne' canti più perfetti dell'età matura. Così, a cagion d'esempio, dice il Leopardi:

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua

e il Petrarca, nella Canzone: *Una donna*, str. 6.^a

Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' alla mia lingua, ecc.

Dice il Leopardi:

Passato è il tempo

e il Petrarca, p. II, son. 45:

Passato è il tempo.

Scrive il nostro:

e quella bocca

Già tanto destata

e il Petrarca, nel capitolo II del *Trionfo della Morte*:

E quella man già tanto destata.

Così pure, chi abbia a mente il *Canzoniere* del Petrarca, troverà alcune sue immagini e locuzioni in quei versi:

Stette sospesa o penserosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice.

Ma la lingua e lo stile del Petrarca sono in questo componimento così ben contemporati con la lingua e lo stile moderno e vivente, che vi sentite tutta la freschezza e spontaneità di locuzione dei canti posteriori.

Determinare la data di questa poesia non parmi molto difficile. È ella indicata dal poeta stesso ne' primi versi:

chè a mezzo

Il quinto lustro gli pendea sul capo
Il sospirato obbligo.

Or che questa indicazione dell'età di Consalvo (che è lo stesso Leopardi) sia rettorica e vana, io non lo credo; perocchè, ove essa età non avesse corrisposto al vero, sarebbe malagevole a intendere qual ragione avesse avuto il poeta di determinarla sì precisamente. D'altro lato non parmi possibile credere che il poeta alludesse ad un fatto o ad una visione, occorsagli in tempi remoti da quello in cui prese a scrivere; sentesi profondamente in questa poesia tutto il fuoco dell'attualità. Dovette dunque il *Consalvo* essere stato scritto dal Leopardi nel 1821, dopo qualche suo avvenimento molto simile a quello narrato nella poesia, o dopo una di quelle visioni ineffabili, che (per usare le sue stesse parole) « ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani ». Nè è da meravigliare che, avendo scritto il Leopardi questa poesia fin dal 21, non l'abbia poi pubblicata se non dopo molti anni; perocchè, per citare un solo esempio, è noto a tutti che gli *Idilli*, scritti dal Leopardi nel 19, non furono pubblicati, se non nella fine del 25 e nel principio del 26; cioè sette anni appresso. Era usato dunque il poeta di maturare in tal modo, lentissimamente, la sublime perfezione de' suoi componimenti, osservando quasi a rigore il precetto d'Orazio:

« nonumque promatur in annum

Membris intus positis. Dulere licet

Quod non edideris: nescit vox missa reverti. »

E che il Leopardi abbia in progresso di tempo cancellato e ritoccato ed aggiunto parecchi passi del *Consalvo*, rilevasi chiaramente dall'osservare non pochi punti di contatto fra questa poesia e l'altra: *Amore e Morte*, che fu scritta evidentemente in anni molto più maturi, quando

l'arte del nostro poeta era giunta alla sua divina perfezione. A cagion d'esempio, noi leggiamo nel *Consalvo*:

Duo cose bello ha il mondo;

Amore e morte

parole cavate fuori da quei due versi dell'*Amore e Morte*:

Coso quaggiù si belle

Altro il mondo non ha, non han le stelle.

Troviamo nel *Consalvo*:

Fin la vecchiezza,

L'abborrita vecchiezza avrei sofferto

Con riposato cor

e nell'*Amore e Morte* incontriamo quei due versi fieramente ironici:

Ride ai lor casi il mondo

A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ma per non moltiplicare in raffronti, diciamo che sebbene il fondo del *Consalvo* sia opera certamente giovanile, tuttavia esso porta evidenti tracce di miglioramenti e di aggiunte, che furono sovrapposte dal poeta coll'andar del tempo e che trovano riscontro sensibilissimo in altre poesie d'anni molto più maturi. Ma quantunque ciò sia irrepugnabile, e quantunque il *Consalvo* sia una conseguenza dell'*Amore e Morte* e paia come a dire un esempio pratico, recato dal poeta in conferma delle sentenze universali propugnate nell'*Amore e Morte*, nondimeno dalla grande diversità di stile e d'immagini, e dal diverso grado di perfezione poetica dei due componimenti, sentesi profondamente (ciò che abbiamo dimostrato più sopra con argomenti) che il *Consalvo* è opera degli anni giovanili, laddove l'*Amore e Morte* è frutto dell'età matura e dell'arte perfezionata. E che il *Consalvo* sia opera della gioventù, cioè di quell'età in cui il Leopardi era più rivolto allo studio dei grandi esemplari dell'antichità, vien confermato per ultimo da non pochi passi di esso *Consalvo*, derivati da scrittori greci e latini, come (per citare un solo esempio) quei versi:

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra

Gli immortali beato, a cui tu schiuda

Il sorriso d'amor!

versi che ricordano molto il principio d'un ode di Saffo.

Che il Leopardi, scrivendo il *Consalvo* (1821), conoscesse il *Werther* del Goethe, ci vien provato da una lettera al Brighenti, in data 28 aprile 1820: « Il *Werther* di Goethe versa sopra un fatto ch'era conosciutissimo in Germania, e la Carolina e il marito erano vivi e verdi, quando quell'opera famosa fu pubblicata ». Nondimeno io non so quanta ispirazione egli ricevesse da quell'opera del Goethe, delle cui *Memorie* scriveva al Puccinotti: «..... hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una così selvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto ». Certamente molto maggiore ispirazione egli trasse da un passo dei *Pastorali* di Longo Sofista. Dorcone ama ardentemente la Cloe, ma questa o non s'avvede dell'amore di lui, o fugge dal corrispondergli. Dorcone ne vive triste e disperato; ma la morte viene a soccorrerlo. Condotta in fin di vita, si vede vicina la Cloe; le manifesta il suo lungo amore, e non le chiede altro che un bacio, prima di morire: *Σὺ δὲ καὶ ζῶντα ἐπιφιλοῦσα, καὶ ἀποθανόντα κλαῖσεν.....* Δόρκαον μὲν τοσούτα εἰπὼν, καὶ φίλημα φιλήσας; ὕστατον, ἀφῆκεν ἄμα καὶ τῷ φίληματι καὶ τῇ φωνῇ τὴν ψυχὴν Il Caro traduce: *Da te non voglio altro che un bacio avanti ch'io muora, e morto che sarò, che tu mi pianga..... Dorcone così dicendo, e l'estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio, la voce e l'anima.* Dorcone chiede all'amata due cose: un bacio prima di morire, e una lagrima dopo morto. Pa-

rimente Consalvo, dopo aver chiesto un bacio, chiede ad Elvira un sospiro per la sua morte:

al mio ferètro

Dimaui all'annottar manda un sospiro.

Longo (a tradurlo letteralmente) dice: *Perdette con la voce l'anima*; il Leopardi: *A lui col suono mancò lo spirito.*

Prof. LICURGO PIERRETTI.

LA QUESTIONE IPPICA.

La questione dell'industria cavallina è di vitale interesse per quel paese che tenga saggio conto delle sue risorse e delle sue forze. Fuori d'Italia non hanno aspettato le dure lezioni dell'esperienza per curarsene; e i risultati hanno coronato l'opera. Anche da noi se n'è parlato, e se ne parla, ma non sempre con competenza e serietà; nel campo pratico poi, non crediamo temerario l'asserire che siamo sempre stati fuor di strada. Nè poteva essere altrimenti col continuo avvicinarsi di sistemi, di iniziative, di ordinamenti e di scopi.

L'ultimo censimento cavallino del 1 gennaio 1876, fatto per gli effetti delle requisizioni in caso di guerra, dà un totale di cavalli 657,544; accettando anche tutto per buona merce, se da questo numero si detrae l'importazione, resta una cifra sconsolante, sia che la si voglia confrontare con quella d'altre epoche, sia che la si consideri puramente in ordine agli attuali bisogni.

L'Italia fu già per questo rapporto fiorentissima quando si stava male pel resto: perfino l'Inglese ci rendeva omaggio importando gli ottimi prodotti nostri; e nel 1600 i dettati del Fiaschi e poi più tardi quelli del Mazzucchelli fecero il giro d'Europa quali testi dell'arte del perfetto allevamento e addestramento del cavallo; ora, come mai siamo divenuti tributari, e di maestri scolari? come mai al ridestarsi della soffocata vitalità politica e industriale la povertà vien succedendo all'abbondanza?

Quando fu proclamata la costituzione del Regno, il paese aspirava sempre a compiere la sua unità politica, e si sentiva circondato di nemici, sicchè l'ipotesi di guerra fece rivolger l'occhio alla produzione cavallina dal solo punto di vista dei bisogni militari e tutta l'azione governativa fu concentrata nel Ministero della guerra.

Esso comperò un seicento stalloni esteri da ripartirsi in nove depositi con sede a Fossano, Crema, Reggio d'Emilia, Ferrara, Pisa, S. Maria di Capua, Foggia, Catania; ordinò l'acquisto di puledri a tre anni sui mercati di tutte le provincie per distribuirli nelle proprietà demaniali di Grosseto e di Persano; ma dei fondi di razza colà lasciati dai cessati governi di Toscana e di Napoli tenne pochissimo conto, e anche l'Haras di Paulitani in Sardegna, di cui volle dapprima trarre qualche partito, per viste economiche, lo ebbe quasi subito ripartito in lotti e ceduto alla speculazione agricola privata; sì che l'allevamento cavallino colà scade al segno, che finalmente per chetare le lamentanze degli isolani, nel 1874 si dovette pensare dal Ministero di agricoltura, industria e commercio a ristabilirvi un piccolo deposito di stalloni.

Per chi rammenta qual fosse la razza di cavalli di Persano, e quale la Grossetana, per chi ricorda i reggimenti di cavalleggeri piemontesi, montati per lo più su cavallini sardi; questi primi provvedimenti del governo, se d'intenzione furono buoni, nell'attuazione lasciano troppa presa alla critica. Ciò che esisteva fu tenuto in poco conto o distrutto; e l'industria e il commercio del cavallo per quanto potevano favorirne l'allevamento non ebbero quel valido impulso, che volevano i crescenti bisogni e le esigenze nuove.

Non sarà qui fuor di luogo porre, quasi nota, un saggio

eloquentissimo. Nel latifondo di Persano (circa 4000 ettari, del valore di oltre L. 3,000,000) appena 800 cavalli, ora che scriviamo, stanno a pastura: tutte le altre industrie agricole, ivi prima esistenti, furono abbandonate e fatti ampi diboscamenti, nè tuttavia l'accentuata estensione par sufficiente, chè nella stagione estiva il branco è trasportato alla montagna; pel quale trasporto e per le altre esigenze di manutenzione, amministrazione, sterpatura e taglio delle legna, cultura e taglio delle biade, il Ministero deve rifondere altre L. 80,000; ciò che porta il prezzo dei cavalli, il giorno che vanno distribuiti ai reggimenti, ad una cifra di gran lunga superiore al loro valore.

Ma facciamoci ad esaminare l'iniziativa spiegata. Gli acquisti di puledri a 3 anni non furono abbastanza remuneratori per gli allevatori, sì ch'ei ne avessero incoraggiamento; lo scarto invece si fece su vastissima scala. Le compere di cavalli di pronto servizio, poche nel resto della Penisola, nel Napoletano, che ne era il più ricco, furono nulle, perchè le Commissioni non poterono adattarsi all'uso di quei luoghi, di negoziar cavalli interi. E gli allevatori, a secco di risorse, o smisero o restrinsero l'allevamento, ed ora si pena a cavarne annualmente 500 capi. Circa la prestazione degli stalloni, il Ministero della guerra, non facendo preferenza nel sangue da propagare, incettò stalloni orientali, inglesi, francesi, prussiani, meclemburghesi, russi. Con questi elementi disparatissimi, affidati ad un personale militare, cominciò l'opera sua fornendo gratis lo stallone ai privati, i quali non aveano altro obbligo che sottoporre le loro giumente ad un esame di buona costituzione ed idoneità a produrre, giudicata dai veterinari e guarda-stalloni delle varie stazioni in che si suddividavano i depositi nella stagione di monta.

Per imperfetto che fosse questo ordinamento, pure incontrò il favore del paese, e qualche lieve risultato se ne ebbe. Come principio, n'era uno; e colla tenacità di propositi, correggendo a poco a poco gli errori per l'acquisita pratica degli uomini a ciò preposti, chi sa non si sarebbe parato al meglio... Ma invece considerazioni speciose d'ordine politico ed economico portarono a radicali cambiamenti, i quali se sono troppo radicali ritardano lo sviluppo delle istituzioni e non di rado sono causa di parziale o totale distruzione.

Nel 1865 fu discusso se conveniva che lo Stato si occupasse di questo ramo d'industria dal solo punto di vista militare, e, presunto che l'ingerenza del ministero della guerra non fosse sufficiente ad incoraggiare e sviluppare il miglioramento del cavallo quanto era necessario nel più lato senso degli altri interessi nazionali, il ministero di agricoltura e commercio prese a sè la Direzione dei Depositi stalloni: quello della guerra continuò solo a governare i Depositi di allevamento, a provvedere con Commissioni militari non fisse, ma nominate all'uopo e circostanza, all'acquisto dei puledri da allevare colà al pari che dei cavalli di pronto servizio, e ad esercitare una sorveglianza disciplinare sul contingente militare che seguiva a fornire ai Depositi stalloni per ragioni di economia e buon servizio.

Il ministero di agricoltura e commercio dovea d'ora innanzi coordinare il servizio degli stalloni ad altri mezzi di incoraggiamento, premiando con fondi del suo bilancio allevatori, Esposizioni e Società di Corse, che vivevano d'una vita stentata per gli sforzi o di privati, o di amministrazioni provinciali o municipali. Fu allora che, un po' dietro la malevola insinuazione esser la gratuità dei stalloni causa a favoritismi, e un po' col meno infondato pretesto che il Governo non dovea far concorrenza all'industria stalloniera privata, togliendole il mezzo d'esistere colle sue prestazioni gratuite, fu stabilita la tassa di monta (L. 40 per stalloni

di prima categoria, L. 25 per quelli di seconda, L. 12 per la terza). Fu istituito un Consiglio ippico il quale avrebbe dovuto dirigere e sindacare; ma invece rimase sempre appena una istituzione consultiva e subordinata agli intendimenti dei Ministri succedentisi troppo spesso, e non sempre con le stesse vedute in proposito, e del Capo-divisione privo di cognizioni tecniche; Ministri e Capo-divisione gelosi d'ogni men che burocratica ingerenza.

Tuttavia negli anni 1867-68-69, s'ebbero delle esposizioni, dalle quali c'era a prometterci bene. Ma come, appena il Ministero della guerra avea cominciato la sua azione, fu surrogato dal Ministero d'agricoltura colle accennate modificazioni; così appena la nuova organizzazione avea cominciato l'opera sua, lo spirito di economia fino all'osso ne disturbò lo sviluppo. Lo stesso Ministero di agricoltura, con circolare inviata a tutte le Rappresentanze ippiche del Regno, diede il segnale di soppressione d'ogni ingerenza governativa in quella partita. La Commissione del bilancio propose l'assoluta radiazione degli assegnamenti concernenti il servizio ippico, e fu pel solo intervento del deputato Negrotto se, monca e strapazzata, rimase in piedi l'istituzione dei Depositi stalloni.

Così mentre si faceva mostra di gran desiderio d'incoraggiare la produzione cavallina ed il suo miglioramento, e se ne studiavano e discutevano le modalità, gli stalloni da 600 furono ridotti a 250. Alcune sedi di depositi chiuse, le sovvenzioni alle Società ippiche soppresse; le esposizioni sparirono. Mancò di tal maniera il mezzo più evidente a convincere il paese della possibilità di un progresso qualunque.

A ciò potè essere scusa la fanciulla nostra ricostituzione, dove nulla ancor si reggea su concetti stabili; ma quando il servizio ippico in poco d'ora passò per sei diversi direttori tecnici, ognuno de' quali sperava poter fare mirabilia con 700,000 lire, quando l'ignoranza e il malcontento si associarono alle incertezze governative con una farraggine d'opuscoli e d'articoli contraddittori e sconclusionati, che nulla creavano, tranne partiti alimentati da privati interessi ed ambizioni, il cavallo non potè certo prosperare, e gli allevatori mancando di indirizzo e di retribuzione si disanimarono con grave jattura degli interessi nazionali.

Da allora in poi si camminò fra scogli, instabilità di massime direttive, insufficienza di fondi e pregiudizi; e perfino del denaro speso ne' stalloni si perdè quasi per intero il frutto; invero fosse pur tutto proceduto coll'avvedutezza e cognizione tecnica la più inappuntabile, non si sarebbe potuto ottenere risultato soddisfacente, e da cavarne criterio pel *modus tenendi* in seguito, se non dopo ottenute due generazioni di cavalli usciti dal medesimo stipite di scelti riproduttori. Calcolato a 14 anni il tempo necessario a conseguir le due generazioni, noi appena oggi saremmo in grado di cominciare a rallegrarci de' progressi fatti, per camminar dietro le nazioni che ci hanno preceduto nel nobile aringo.

Dal seno del Consiglio ippico e dello stesso personale direttivo non sono mancate voci autorevoli le quali si sieno levate a deplorare l'esiziale stato di cose; ma neppure la massima da esso Consiglio adottata come dogma: « Puro sangue arabo ed inglese per migliorare; mezzo sangue inglese per continuare un allevamento scelto », s'è potuta salvare dalle conseguenze dell'assolutismo della pratica amministrazione superiore ministeriale. H.

I MENCHIRS IN TERRA D'OTRANTO.

Al Direttore.

Sulle *pietrefitte* o *menhirs* della provincia di Lecce non troviamo alcun cenno nelle opere degli scrittori patrii ai

di questo che dei secoli scorsi. Il primo a segnalarli all'attenzione degli eruditi ed alle ricerche dei paleoetnologi e farne rilevare l'importanza fu il sig. Luigi Maggiulli di Muro leccese. Nella monografia da lui pubblicata, nello scorso decennio, sulla sua patria, *¹ egli ne cita parecchi rinvenuti presso l'abitato murese o nei territori contermini. Questi monumenti lapidei non trovano, ch'io mi sappia, verun riscontro in Italia, fuorchè in quelli della Sardegna descritti e illustrati dal can. Spano nelle sue memorie archeologiche.

Di quelli di Terra d'Otranto ne ho parlato l'anno scorso in una memoria intitolata: *Monumenti megalitici di Muro, di Minervino e di Giuggianello in provincia di Lecce*, descrivendone alcuni nuovi e da me esaminati. La più recente pubblicazione è quella del dott. Giustiniano Nicolucci, dal titolo *Selci lavorate, bronzi e monumenti di tipo preistorico in Terra d'Otranto*, sui materiali fornitigli dal giudice L. Do Simone.

Tutti gli scrittori convengono sulla vetustà di siffatti monumenti; quello che s'ignora è la loro destinazione. Il Maggiulli, appoggiandosi all'autorità di Plinio, li ritiene «specole o segnali di orazione, che teneano luogo di simulacri o di simboli per lo più del Sole.» Notò peraltro che alla base di quelli del *Largo Trice* e del *Largo S. Antonio* ** «si dissotterrarono dei sepolcri scavati nel monte, con scheletri giganteschi.» Ciò confermerebbe l'opinione del Lubbock, ** che queste pietrefitte rappresentino «le lapidi sepolcrali dei tempi arcaici.» Il Nicolucci, che sarebbe stato competentissimo nella questione, non porta alcuna nuova contribuzione nell'esame di siffatti monumenti. Io, dopo averne esaminati parecchi nella regione Salentina, compresa fra Lecce e la punta di Leuca, lasciai indecisa la questione riserbando di tornarci sopra dopo nuove ricerche. E molte ne ho eseguite nel corso di questo inverno. Eccone brevemente i risultati.

Ma anzitutto che cosa è una *pietrafitta* o un *menhir*?

È una lunga pietra di un sol pezzo e della forma di un parallelepipedo rettangolo, confitta stabilmente nella roccia che affiora alla superficie del suolo. In casi rarissimi questi monoliti assumono la forma di piramidi tronche per rastremazione delle quattro faccie verso la parte superiore. In quelli del Leccese finora non ho mai verificato quest'ultima forma. Qui sono sempre dei prismi a basi rettangolari e quindi le faccie adiacenti risultano ineguali. Neppur uno è a base quadrata: fatto notevole, siccome vedremo. Hanno dappiù le faccie bene squadrate e gli spigoli retti. Sono in generale di *pietra leccese*, ossia di un calcare argillo-magnesiaco che abbonda nel Leccese; e della stessa roccia, ma più dura e più ricca di cemento calcareo quelli di Zollino, di Martano, di Carpignano, di Ruffano: quasi mai di sabbioni o di calcare compatto. Raggiungono talvolta dimensioni considerevoli in altezza, e ve n'ha di quelli che superano i quattro metri fuori della superficie del suolo, a Muro (*Crocevia S. Antonio*), a Carpignano (*Stavrótóméa*), a Martano (*Largo S. Lucia*), e presso la stazione ferroviaria di Zollino.

Un altro fatto riconosciuto e accennato da tutti gli scrittori è la loro singolare ubicazione. Trovansi di fatti nelle zone più scoperte, nei luoghi prominenti del suolo, dove la roccia affiorante permise, mercè l'infossamento, di dare

a quei monoliti una stabile posizione; eppoi nei crocicchi delle vie, negli spiazzi vulgo larghi in prossimità dei paesi, e nell'aperta campagna. Possono paragonarsi a travi lapidee, a colonne miliari. Sono così stabilmente confitti nella roccia che qualcuno cedendo all'urto dei vandali antichi e moderni si è inclinato da un lato, come ho notato presso Carpignano, Merine, Castriguarino, Muro e Ruffano. Alcuni sono stati rotti o sfaccettati barbaramente ed altri sono stati sveltati dal suolo, a Torrepaduli, a Scorrano, a Giuggianello ed a Martano.

Su tutti poi indistintamente si trovano incise delle croci, ricoperte da fitte patine di licheni, quasi a testimonio della loro vetustà. Il nostro popolo, rispettando quelle pietre, ha voluto cristianeggiarle e qualche volta anche trasformarle in basi di statue o per collocarvi in cima un ramo di ulivo benedetto. I nomi volgari di questi *menhirs* sono difatti *Sannà* (Osanna) e *Culonne*.

Ecco ora i risultati delle mie recenti indagini su questo argomento:

Ho detto sopra che le faccie adiacenti dei nostri *menhirs* sono sempre ineguali. Difatti in quello del *Largo Trice* sono di m. 0,46 × 0,34; nell'altro del *Largo Cuti* o *S. Pietro* m. 0,50 × 0,35; in quello della contrada Miggianno m. 0,41 × 0,36; nell'altro del fondo Giallini 0,39 × 0,36. Il *menhir* presso la stazione di Zollino segna m. 0,54 × 0,26; quello di Martano m. 0,50 × 0,30; quello di Merine 0,47 × 0,32; quello di Ruffano 0,50 × 0,30; quello di Giuggianello 0,39 × 0,27; quello di Miggianno 0,33 × 0,26; il più grande presso Carpignano 0,56 × 0,27, e così via dicendo degli altri di Palauzano, di Scorrano, di Corigliano, di Castriguarino, di Sternatia, ecc.

Tutto ciò mi fece sospettare che questa ineguaglianza potesse accennare ad una orientazione rispetto all'asse terrestre. Ed ho trovato difatti che in tutti — nessuno fin qui eccettuato — la faccia più larga è disposta esattamente nella direzione del meridiano astronomico locale, o con leggerissima deviazione. Difatti in quello di Merine (ch'è stato il primo esaminato) l'orientazione della faccia più larga è di n. 12° E. In quelli di Muro oscilla costantemente fra 4° e 14° Est: in quello di Ruffano n. 8° Est: negli altri di Carpignano ho trovato in uno n. 5° E., in altri due n. 10° W., ma si scorgono evidentemente spostati e inclinati. Le ricerche fatte recentemente dal Maggiulli confermano pienamente questi fatti per i due *menhirs* di Giuggianello e per quello di Miggianno.

Sembrerà forse un po' singolare questa orientazione, che sebbene limitata fra 0 e 15° sul piano del meridiano, pure è quasi costantemente deviata verso l'Oriente. Ma, notando che la declinazione magnetica, da me esaminata in Lecce il 3 marzo di questo anno, è di 8°, 15' W., troveremo che la posizione di tutti i *menhirs* del Leccese coincide precisamente coll'asse del meridiano astronomico, con differenze che variano da 0° a 7° e nel fatto incalcolabili. Nè questa orientazione può credersi casuale, perchè alcuni sono confitti in buche più larghe dei monoliti e l'asse di questi è sensibilmente deviato da quello della buca.

Ora facciamo una prima riflessione.

La squadratura esatta di questi monoliti dimostra moltissima perizia tanto nel cavarli che nello sfaccettarli, e ci rivela l'uso del ferro e d'istrumenti poco dissimili da quelli adoperati dai cavatori nelle nostre pietraie. Siamo quindi costretti, nel definire l'età di siffatti monumenti, a collocarli in epoca posteriore all'uso del ferro e quindi in epoche storiche che rientrano nel campo dell'archeologia classica. Ma forse più che le tradizioni ci illumineranno su questo argomento alcune ricerche scientifiche che ho intrapreso da un pezzo.

Un'altra riflessione. L'opinione di Plinio, confortata dalla

*¹ L. MAGGIULLI. *Monografia di Muro leccese*. — Lecce, tip. edit. Salentina pag. 30 e seg.

** Questa pietrafitta avrebbe secondo il Nicolucci, il Desimone o il Maggiulli, le seguenti dimensioni. Altezza m. 4,40 e larghezza m. 0,60 × 0,60. Invece le vere dimensioni sono alquanto diverse, cioè m. 4,18 di altezza e 0,19 × 0,34 di larghezza. Il lettore vedrà la necessità di questa correzione, che tende a stabilire esattamente alcuni dati di fatto.

** JOHN LUBBOCK, *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*. — Torino, 1871.

recente autorità del Bastian e del Nicolucci, che le pietre — fisse sieno monumenti inalzati in onore del Sole, io vorrei modificarla rendendola più pratica e meglio rispondente all'indole del monumento ed alla natura dei luoghi nei quali si trovano. I *menhirs* sarebbero quindi secondo il mio parere — fin qui confermato dai fatti — dei *gnomoni lapidei* rispondenti perfettamente allo scopo per cui vennero eretti. Difatti il sole quando passa pel meridiano lambisce colla sua luce le due fucce più larghe di quei monumenti. Dipiù, conosciuta l'orientazione di una pietrafitta, questa potè servire di guida al viandante che avesse dovuto traversare quei vasti latifondi oggi messi a coltura.

Tutto ciò non esclude però che in qualche luogo possano rappresentare « le lapidi scritte dei tempi arcaici » e stiano a indicarci un luogo di sepolcri o la memoria di qualche notevole avvenimento. L'ho accennato nella mia precedente monografia per alcuni *menhirs* di Muro leccese; nè vi ritornerò sopra.

Sarebbe prezzo dell'opera che queste ricerche fossero ripetute collo stesso indirizzo nei villaggi di *Mamujada*, *Fonni*, *Benetutti* ed in altri della Sardegna citati dallo Spano e dal Nicolucci. Ed a questo scopo è appunto diretta questa mia pubblicazione. È curiosa veramente e singolare la corrispondenza esatta che passa fra i monumenti lapidei della Terra d'Otranto e quelli della Sardegna; *menhirs* dolmen, specchie, truduvi o nuraghi, sepolcri cavati nel monte, ecc. nell'una e nell'altra! Non mi farebbe quindi meraviglia se anche in Sardegna potessero verificarsi fatti identici a quelli da me riferiti pei *menhirs* di Terra d'Otranto.

Resteranno poi due gravi problemi a risolvere, uno di paleoetnografia ed uno di astronomia.

Dev. COSIMO DE GIORGI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

CORDELIA. *Prime Battaglie, Villa Eugenia*. — Milano, Treves, 1880.

Sono due lavoretti molto semplici, dettati alla buona, senza pretese letterarie, anzi con un lasciar correre la penna, che somiglia spesso a trascuratezza. Non vogliamo pedanteggiare sino a far appunti di lingua e di forme grammaticali, per lo meno non approvabili, benchè quando queste mende non sono scusate da altre parti maggiori di stile, di osservazione o di fantasia, la critica non perda il diritto di fermarvisi. A Cordelia l'arte della composizione difetta. Il suo raccontare procede rapido, non si ferma ogni tre righe, *more italico*, per presentare al lettore la persona dell'autore e le sue riflessioni, non rischia ad ogni pagina (è un merito maggiore, che non si creda) le descrizioni e le etopeie, ma se gli avvenimenti si susseguono, essi non s'avvolgono però, non s'intrecciano, non stanno insomma fra loro in quella relazione di cause e di effetti, che forma l'essenza del romanzo e del dramma. L'imprevisto dei racconti di Cordelia è quello della vita ordinaria, nella quale i casi accadono bensì a nostra insaputa e l'antiveder nostro è spesso sbugiardato dalla realtà, ma non è l'imprevisto del romanzo e del dramma, in cui l'autore è padrone del passato, del presente e del futuro dei suoi personaggi, e annoda e snoda gli eventi a posta sua e secondo il disegno, che s'è formato in mente, quando s'è messo a scrivere. Questo diciamo specialmente a proposito del racconto intitolato: *Prime Battaglie*. Quanto all'altro intitolato: *Villa Eugenia*, esso non può veramente pretenderla a racconto. Si direbbe invece una forma insolita di elogio ad una ricca signora, che, afflitta da sventure domestiche e disgustata della vita, ha saputo ridarle pre-

gio e allettamento coll'esercizio della carità. Anche qui però manca, diremmo, quel po' di cesellatura letteraria fina e di buon gusto, la quale sola può valere a dar vita a queste piccole composizioni, che non possono aspettarla da altro.

THE PALAEOGRAPHICAL SOCIETY, *Facsimiles of ancient Manuscripts, etc.* (Facsimili di antichi manoscritti, ecc.) — Part IX, London, 1879.

La Società Paleografica, costituitasi in Londra nel 1874, ha già pubblicato da quell'anno al 1878 un primo volume di 125 tavole in eliotipia, contenenti facsimili di manoscritti, documenti e iscrizioni latine e greche, colle relative trascrizioni in caratteri di stampa, e con copiose e minute note paleografiche. Collo stesso metodo essa ha ora incominciata la pubblicazione del 2° volume, e già nel corso del 79 n'è uscito fuori un fascicolo di 25 tavole, ch'è il nono dell'intera raccolta, e alla compilazione del quale hanno principalmente atteso, come pei fascicoli precedenti, i signori Bond e Thompson del Museo Britannico. S'accolgono in questo fascicolo cinque tavole di manoscritti greci; due, di greco-latini; una, d'un ms. greco-latino-arabo; quattordici, di latini; e tre di miniature, senza ricontare quattro tavole delle già enumerate, che contengono, oltre la scrittura, una parte ornamentale.

Fra le tavole più ragguardevoli di questo fascicolo menzioniamo: la tav. 126 che contiene il facsimile dei celebri frammenti d'Iperide, in papiro, scoperti nel 1847 presso Tebe, illustrati da Harris e poi dal Comparetti, e che ora si conservano nel Museo Britannico; la tav. 148, che presenta una pagina del *Livre du Sacre* dei Re di Francia, con un'elegante miniatura, e con la sottoscrizione autografa del re Carlo V, ricavata da un'altra pagina del codice; le tav. 149 e 150, facsimili d'un codice membranaceo del secolo XIV, contenente un trattato dei Vizi, di un Coccarelli genovese, illustrato con bellissime miniature parimente d'artista genovese. Abbondano, al solito, i facsimili di scrittura irlandica e anglo-sassone, ed è notevole come l'influenza di tale scuola si palesi anche in manoscritti italiani.

Anche a questo fascicolo, come agli antecedenti, hanno dato buon contributo le biblioteche d'Italia. Le tav. 129 e 130 contengono i facsimili di due codici greci dell'Ambrosiana (Aristotele, del sec. X; e i Quattro Vangeli, del 1023); la 130, una miniatura del cod. Vaticano greco, n. 1208, contenente gli Atti e le Epistole degli Apostoli; le 135-138, codici latini pur conservati in Italia: cioè il prezioso Terenzio Vaticano, in lettere capitali, del IV o V secolo; un S. Ilario, dell'anno 509, che si conserva negli Archivi di S. Pietro; un S. Ambrogio e un Giuseppe Ebreo, dell'Ambrosiana, tutti e due del secolo VII. Noi ci compiacciamo che i tesori paleografici d'Italia sieno zelantemente ricercati dai dotti stranieri; ci compiacciamo anche che la liberalità italiana non faccia a questi difetto: ma ci par lecito di esprimere il desiderio che anche qui da noi si faccia qualche cosa di proprio, mettendo a profitto il nostro ricchissimo materiale. Perchè anche tra noi non si potrebbe costituire una Società Paleografica? Perchè non si potrebbe tentare anche tra noi la pubblicazione di una Raccolta nazionale di facsimili di codici e di documenti? L'attuazione di un tale disegno incontrerebbe molto favore anche oltre i confini d'Italia.

LIBRI SCOLASTICI.

GIAN CARLO DE-SIMONI, *Avviamento all'arte di scrivere in prosa*. Seconda edizione ampliata e corretta. — Genova tip. del R. I. Sordo-Muti, 1880.

Dice l'A., nella prefazione, dell'accoglienza onesta fatta alla prima edizione del suo libro; delle « non lievi corre-

zioni » che gli ha fruttato la « critica discreta » dei suoi colleghi, e della sua « ragione a bene sperare che, sebben cosa tenue, l'operetta sia per riuscire sempre più acconcia e utile ai giovinetti delle prime classi del corso tecnico. Pei quali appunto (soggiunge) ho svolto con maggiore ampiezza le ragioni della sintassi, di cui egli hanno appreso qualche notizia nella quarta classe elementare: ed ho sporte (!) le teoriche più facili dei più comuni generi del comporre, ecc. »

Per toglier di mezzo ogni equivoco dichiariamo subito che i giovinetti delle prime classi del corso tecnico (per cui appunto furono svolte con maggior larghezza le ragioni della sintassi e sporte le teoriche) noi intendiamo che sieno gli alunni della scuola tecnica.

Esaminando un libro scolastico noi ci sentiamo ordinariamente poco inchinevoli all'indulgenza; ma quando pensiamo che nell'insegnamento dell'italiano in una scuola tecnica consiste tutta o quasi tutta l'umanità degli studi per migliaia di giovani, ci sentiamo inorridire dinanzi a un testo spropositato o disonesto.

Dell'onestà del libro del De-Simoni non accade parlare: è un libro (e lo diciamo di gran cuore) onestissimo; ma che non sia spropositato non oseremo affermare. Noi non siamo, si capisce, grandi ammiratori della così detta *letteratura tecnica*; tutt'altro! Ma quando si vuole, come dice l'A., « procacciare (ai giovinetti di cui sopra) l'abilità di usar l'arte di scrivere nelle occorrenze della vita artigiana e di negozio », non ci par molto ragionevole che si metta fuori, tra gli esempi, la solita roba del trecento e del cinquecento, e si esalti il largo periodare italiano, che, del resto, non era punto comune nell'aureo trecento.

Non lievi correzioni avrebbe ancora da fare, secondo noi, l'A. in una nuova edizione del suo libro. Dovrebbe mettere una maggior cura nella classificazione e distribuzione delle materie nella prima parte, e rifare da capo certe definizioni, cominciando dalla prima. « Si dice periodo (egli scrive) un complesso di proposizioni legate tra loro per mezzo di congiunzioni, ed esprimenti con chiarezza un intero concetto. » La locuzione con *chiarezza* più che superflua è erronea e viziosa. L'elemento della chiarezza, non è essenziale alla definizione del periodo, come al periodo non è essenziale la *dote* della chiarezza. Ci son periodacci oscuri o confusi e nondimeno sono periodi; e il nostro A. ne dà in questo momento il più palpabile esempio; esempio che ha poi conferma nel libro dove si ritrova la *chiarezza* tra le *doti del periodo* (così egli chiama le doti dell'elocuzione in genere) insieme alla *purezza* e alla *proprietà*.

E se fa un'altra edizione badi anche l'A. a non intitolare un racconto *Lo Spillorcio* con due *l*, errore che non si può dare al tipografo perchè è ripetuto anche nell'indice. Nei libri scolastici la diligenza non è mai troppa anche nelle minime cose.

TECNOLOGIA.

G. BOBBIO, *I materiali e i prodotti tipografici, Osservazioni.* — Roma, Tip. del Senato, Forzani e C., 1880.

Nella *Rassegna* (volume terzo, pag. 330) abbiamo reso conto di un altro libro dello stesso A., che recava presso a poco il medesimo titolo, con la differenza che in quello erano riferite le impressioni di una visita all'Esposizione universale di Parigi nel 1878, ed in questo, che solo dalla prefazione si apprende essere il secondo volume, sono riferite le di lui osservazioni in occasione della Mostra tipografica ch'ebbe luogo a Milano nell'agosto dell'anno decorso. La pubblicazione che oggi esaminiamo è corredata di quattro tavole di disegni, e comprende undici capitoli

non tutti forse ugualmente degni di attenzione. La tipografia italiana nei tempi passati, l'origine dei periodici tipografici in Italia, sono argomenti del dominio della Storia; la condizione degli operai tipografi in Milano, i locali, l'igiene, la composizione stenografica e la macchina Michela sono questioni che hanno troppo lontana attinenza col titolo del volume perchè noi ce ne dobbiamo occupare.

Nel capitolo intitolato « La tipografia italiana contemporanea, » l'A. enumera con giusto criterio i pregi e i difetti dei prodotti esposti; di taluni stabilimenti reca la storia, di altri pone in rilievo i mezzi di cui essi si servono e dei nuovi sistemi che sono stati introdotti in quelle officine; nel capitolo ove parla dei materiali tipografici e dei prodotti di arti affini deplora la nostra miseria industriale; pur tuttavia descrive qua e là il congegno di varie macchine. Ma perchè la letteratura professionale possa rendere utili servigi non basta ch'ella rechi la sommaria descrizione di una macchina, come si trova nei cataloghi dei costruttori e dei commissionari: ciò non è sufficiente a svelare i progressi della nostra industria; nè basta inserire un *cliché* a illustrazione della macchina stessa, perchè l'industriale che potrebbe essere in grado di adottarla sappia trarre da quello gli elementi necessari che lo persuadano a preferirla ad un'altra. Affinchè le innovazioni che vengono suggerite possano avere un risultato pratico, bisogna far rilevare la convenienza e l'utilità di esse; bisogna che colui che si decide ad acquistare un nuovo arnese acquisti innanzi tutto la certezza dell'efficacia del servizio ch'esso è destinato a rendergli; ne conosca esattamente il valore e ne stabilisca un confronto; sappia con esattezza l'area che occupa, quanto costerà il personale che dovrà impiegarsi tenuto conto del prezzo della mano d'opera, per non trovarsi nel caso di uno dei nostri più operosi tipografi il quale, dopo essersi provveduto con grave dispendio di una macchina a reazione a quattro cilindri, non potè continuare a servirsene perchè il salario che doveva pagare agli individui che a quella dovevano essere occupati assorbiva i benefici che d'altra parte egli ritraeva. Se nel libro che esaminiamo tutte queste indicazioni fossero state esposte con maggior copia e con maggior cura, come è stato fatto per una macchina del Dall'Orto di Milano, questa pubblicazione avrebbe potuto veramente far progredire l'industria della stampa fra noi, e sarebbe riuscita preziosa per i tipografi italiani.

NOTIZIE.

— È venuto in luce recentemente presso Longmans a Londra un libro intitolato *Russia and England from 1878 to 1880: a Protest and an Appeal*. Questo libro, scritto in inglese da una signora russa, sotto le iniziali, O. K., e preceduto da una prefazione di James Anthony Froude, ha prodotto in Inghilterra molta sensazione, non solo per l'eleganza e la purezza della dizione, singolari in uno straniero, ma per il modo schietto e franco con cui vi è trattato il dissidio esistente fra le due nazioni. Sono notevoli queste parole, colle quali vengono presagite le sorti dell'Europa moderna: « Il futuro ci appartiene! I Tedeschi sono giunti al loro giorno, gl'Inglesi al loro meriggio, i Francesi al pomeriggio, gl'Italiani alla sera, gli Spagnuoli alla notte; ma gli Slavi sono sul limitare del mattino. »

— Secondo la *New York Nation*, Alfredo Mayer, professore all'Istituto « Stevens » ha inventato un istrumento chiamato da lui « topofono », per mezzo del quale si può misurare con certezza la direzione di un suono distante, invenzione importante per i navigatori in tempi nebbiosi.
(Nature)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1880. — Tipografia BARNÈA.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 MARZO 1880.

Le associazioni dei padroni e degli operai in Francia è il titolo di un articolo nel quale il prof. Carlo F. Ferraris prende ed esamina questa nuova forma che le associazioni di mestieri, sotto il nome di *Chambres syndicales de patrons et ouvrières*, hanno assunto in Francia, dove, a differenza dell'Inghilterra, anche i padroni si sono riuniti in sodalizi. Fatto cenno delle circostanze legislative e di fatto in cui nacquero e crebbero queste associazioni, cominciando dalla legge 1791 che le vietava, fino a quella del 1864 che le permetteva, e dell'ostacolo che trovarono a costituirsi nella mancanza di una legge che ne riconoscesse la personalità giuridica, l'A. accenna alle circostanze che dall'altro lato ne favorirono lo sviluppo, come l'organizzazione per parte del governo, delle corporazioni di industrie aventi per scopo di fornire alla Capitale le derrate alimentari, e la preesistenza di certe istituzioni operaie, come il *Compagnonage*, il cui scopo era di aiutare i soci operai nel caso di viaggi all'interno in cerca di lavoro, le *Mutuellisme* che abbracciava soltanto i *chefs d'ateliers*, e la *Société de l'Union* che ebbe origine da una riforma del *Compagnonage*. Egli fa poi la storia dei sindacati dei padroni. Il primo fu quello fondato a Parigi nel 1808 dai falegnami, che fu seguito in breve da quelli degli intraprenditori di costruzioni ed esercenti di industrie affini; questi sindacati si confederarono formando nel 1848 l'*Union de la Sainte Chapelle ou du bâtiment*, che dal 1872 ha una sede comune ed è retta da un Consiglio composto del presidente e del cassiere de' singoli sindacati. L'*Union de la Sainte Chapelle*, in seguito ad un accordo stabilito colla prefettura della Senna nel 1873, compila annualmente la lista dei prezzi ai quali i soci assumerebbero i lavori, e serve di base ai contratti per le costruzioni e decorazioni delle case ed anche per determinare i salari degli operai. L'*Union nationale du commerce et de l'industrie* abbraccia un numero di sindacati anche maggiore. È da osservarsi però che i sindacati isolati della Capitale e quelli della Unione della Sainte Chapelle sono composti per lo più di grandi intraprenditori; mentre nell'Unione nazionale si raccolgono gl'industriali minori. Il numero degli intraprenditori in vario modo associati si calcola da 12 a 13,000. Anche nei dipartimenti cominciano a sorgere numerosi siffatti sindacati. I sindacati dei padroni assunsero, quando fu necessario, la difesa degli industriali contro le pretese dell'autorità. Essi si mostrano molto attenti a tutte le questioni legislative attinenti all'industria ed al commercio, favoriscono le scoperte e gli studi geografici; non aspirano a privilegi o a monopoli, per quanto qua e là taluni mostrino siffatte tendenze, che ci ricondurrebbero alle corporazioni medioevali.

Passando a discorrere delle Camere sindacali operaie, l'A. ci mostra come ne nascesse a poco a poco l'idea, e come nel 1867 ottenessero finalmente il consenso del governo, che desiderava conciliarsi il favore delle moltitudini. In quell'anno sorsero a Parigi, e poco dopo in tutta la Francia, varie associazioni di quel genere, alcune delle quali si svolsero dalle preesistenti società di mutuo soccorso e di resistenza. Nel triennio 1868-1870 non fecero buona prova, mostrandosi troppo proclivi a favorire gli scioperi, ed accostandosi all'Internazionale; poi venne la catastrofe del 1870, e le repressioni del 1871, che colpirono di abbattimento la classe operaia. Un po' di risveglio si manifestò nel 1872; nel 1873 l'Esposizione di Vienna, dando occasione ad una lotta col governo nella quale le Camere riportarono la vittoria, infuse loro nuova vita, e nel 1874 e 1875 il loro numero si accrebbe senza interruzione. Vennero poi i congressi operai, del 1876, 78 e 79 nei quali l'imbianchino Fi-

nance sostenne che oggidì la vera istituzione necessaria sono i sindacati ai quali incombe l'obbligo di essere intermediari fra gl'intraprenditori e gli operai. Il Finance è nemico della cooperazione, che, secondo lui, impone all'operaio maggior lavoro, e maggiori affanni. Invece della cooperazione cerchino i sindacati di ottenere, insieme con un giusto salario, che venga ridotta ad un numero equo di ore la giornata di lavoro, onde resti tempo all'operaio di dedicarsi alla famiglia ed agli studi. Queste idee sono dall'A. reputate più pratiche e meglio adattate alle attuali forme della produzione, che non le dottrine di cooperazione sostenute da economisti contemporanei.

Nel totale gli operai riuniti in Camere sindacali non sono molto numerosi, ma nondimeno le Camere sono potenti. Esse abbracciano la parte eletta degli operai, e quando si tratta di contese col capitale, ne assumono la direzione. I sindacati non ammettono che operai della stessa industria, e, per regola, soltanto francesi; molti non fanno distinzione di sesso; non mancano sindacati esclusivamente femminili, taluni dei quali accolgono donne di diverse industrie, e sono chiamati di *Dames réunies*. Il nome di *Camera sindacale* designa l'intera associazione; si chiama *Consiglio sindacale* il Comitato direttivo il quale conta 20 membri.

I sindacati accettano il lavoro delle donne, ma con riduzione ad otto ore di salario, escluse e notturne; promuovono la fondazione di istituti laici pel lavoro femminile, affine di combattere la concorrenza del lavoro degli educandi. Domandano una legge che sancisca la libertà di riunione e di associazione; si propongono di regolare la produzione, di facilitare il collocamento degli operai, di promuovere l'istruzione degli apprendisti, di istituire casse di mutuo soccorso per casi di malattia e di pensioni per la vecchiaia. Tendono ad impedire il ribasso dei salari; propongono la fissazione per legge di un massimo delle ore di lavoro anche per gli adulti; vogliono fondare casse di sciopero, ed assumere la tutela degli interessi degli operai. Non si mostrano favorevoli alla cooperazione ed invece cercano di promuovere la trasformazione della proprietà individuale in collettiva. Invocano la istituzione di Consigli arbitrali e la riforma dei Consigli *de prud'hommes*. Vogliono infine procurare la elezione di operai per rappresentarli in Parlamento. È un programma troppo vasto, dice l'A., ma non devono prendersi alla lettera le deliberazioni di questi congressi operai, e dobbiamo attenerci ai fatti i quali ci mostrano che le Camere seguono una condotta assennata e moderatrice.

Parlando delle relazioni fra queste associazioni del capitale e del lavoro, l'A. dice: le Camere sindacali dei padroni sono sorte per motivi di interesse privato, per scopi industriali; quelle degli operai col proposito di tutelare un'intera classe. Venuti a contatto ecco le prime diventare, volenti o no, società di resistenza. In esse però, accanto a quelli che accettano le ostilità, vi è chi propende per la conciliazione, ed infatti qua e là si sono istituiti Consigli arbitrali composti di padroni e di operai per risolvere pacificamente le controversie. Dopo avere dimostrato l'efficacia di questi Consigli arbitrali per mantenere la pace e l'armonia fra padroni e operai, l'A. fa rilevare quanto per ambedue le parti sia necessario l'accordo, e dice che l'organizzazione corporativa dei padroni e degli operai insegnerà ai primi che non devono pensare soltanto al proprio lucro, ma anche all'adempimento dei loro doveri sociali, ed a trattare come pari le associazioni degli operai. A questi mostrerà l'inutilità degli odi contro l'attuale ordinamento economico-sociale, e facendo nascere in loro la coscienza della realtà, li indurrà ad accettare la condizione di salariati correggendone i difetti.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Ingleesi.

The Art Journal (marzo). Linda Villari parla di una miniatura appartenente al ciclo di San Macario riprodotta in fotografia nel *Catalogo dei Manoscritti della biblioteca nazionale di Firenze* pubblicata da Adolfo Bartoli.

— Rileva l'importanza delle rottificazioni fatte da Giovanni Paolo Richter nella biografia di Leonardo da Vinci coll'aiuto dei manoscritti e disegni di Leonardo esistenti in Inghilterra.

The Atheneum (6 marzo). Accenna alla cantica di Giacomo Leopardi sull'Appressamento della morte ritrovata da Zanino Volta.

II. — Periodici Francesi.

Art (22 febbraio). Eugenio Muntz continua il suo studio sugli amatori, collettori e archeologi fiorentini nel periodo del Rinascimento.

Revue des Deux Mondes (1 marzo). Ernesto Renan parla del *Papato fuori d'Italia*, considerando principalmente le relazioni fra Clemente V e Filippo il Bello secondo uno studio di Edgardo Bontarie.

III. — Periodici Tedeschi.

Historische Zeitschrift (vol. 43). O. Hartwig si studia di provare che la cosiddetta *Storia della guerra di Semifonte scritta da Mess. Pace da Certaldo* è stata falsificata fra il 1612 e il 1620 nell'interesse della famiglia della Rena.

— H. Holtzmann giudica la *Roma Sotterranea* di F. X. Kraus un'opera molto pregevole per quei Tedeschi che non possono servirsi del libro del De Rossi.

— Ludovico Geiger parla con molta lode dei *Machiavelli* del Villari. — Il medesimo esamina gli studi letterari di A. de Tréverat sull'Italia nel secolo XVI, nei quali loda la conoscenza esatta delle materie mentre attribuisce molti difetti dell'opera all'essere un composto di conferenze o saggi.

Beitrag zur Zeitschrift für bildende Kunst (26 febbraio). L'architetto Fr. Otto Schulze continua a parlare dell'arte fiorentina moderna. Loda il concetto e la costruzione della sinagoga che si sta eseguendo dall'architetto Treves di Torino. Biasima la divisata restaurazione della cattedrale di Fiesole e giudica poco bene riuscito le parti già finite. Nell'esposizione delle belle Arti, che nel complesso gli sembra debole, dà il primo posto al Chilo del Borroni e trova pregevoli parecchi paesaggi. Parla delle opere d'arte esistenti nel palazzo di San Donato.

Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft (fase. I del 1880). M. Sering riferisce molto favorevolmente sui *Primi Elementi di Economia Politica* del prof. Luigi Cossa, testè tradotti in tedesco da Ed. Moormeister.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 118, vol. 5° (29 febbraio 1880).

Il Parlamento e il Duilio. — L'Arma dei carabinieri reali secondo il nuovo progetto di legge. — Corrispondenza da Parigi. — In Cappella (Luigi Settembrini). — Il Passo Nord-Est e il prof. Nordenskiöld. — La guerra di successione austriaca e le poesie genovesi del tempo. Al Direttore (A. Neri). — Bibliografia: Letteratura. *Isolani Rodolfo*, Osservazioni letterarie intorno ad alcuni tratti scelti dei *Promessi Sposi* ecc.; F. Ferranti e C. A. Meschia, Intorno alle varianze fatte nel Romanzo dei *Promessi Sposi* coll'edizione del 1840. — Storia. *Cesare Cantù*, Gli Ultimi Trent'anni, Continuazione della sua Storia Universale. — Scienze Fisiche. *Michele Stefano De Rossi*, La Meteorologia endogena. Tomo primo. (Biblioteca scientifica internazionale, vol. XIX). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 114, vol. 5° (7 marzo 1880).

L'Ammonizione o l'Internazionale. — Gli scambi internazionali nel 1879. — Corrispondenza da Londra. — Corrispondenza da Trani. — L'umorismo di M. T. Cicerone (*Iginio Gentile*). — Quattro sonetti romaneschi di G. G. Belli. — Della consapevolezza nel midollo spinale. (A. Herzen). — Economia pubblica. — Caverne preistoriche in Basilicata. Lettera al Direttore (*G. A. Stein-Rebecchini*). — Bibliografia: Letteratura. C. Collodi, Macchiette. — *Attilio Hortis*, Studi sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla Storia dell'erudizione nel Medio Evo e alle Letterature straniere, aggiuntavi la Bibliografia delle edizioni. — Economia e Statistica. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Notizie e studi sull'agricoltura (1877). — A. Anto-

nowitz, Teorie Psinnosti. Kritiko-economitcheskoe izslidobanie. (Teoria del valore. Studio critico-economico). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALGUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALGUNI QUESITI SULLA DOMANDA DI LAVORO, saggio di *Emilio Nazzari*, dott. in Legge. Forlì, tip. e lit. Democratica.

ANNALI DI AGRICOLTURA 1880, n. 24, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione dell'Agricoltura. Notizie intorno alla Produzione del Formaggio detto Parmigiano raccolte per cura del dott. *Ferdinando Del Rato*. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

ANNALI DI AGRICOLTURA 1879, n. 13, Esperienze di coltivazione di tabacchi eseguite dalle Stazioni Agrarie. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE, fondato da *F. Crispigni*, *L. Trevellini* ed *E. Treves*, anno sedicesimo, 1879, parte prima. Milano, Fratelli Treves, editori della Biblioteca utile, 1880.

APPUNTI DELLE NOSTRE CONDIZIONI MILITARI, nuova edizione riveduta con l'aggiunta di una seconda parte. Roma, Voghera Carlo, tip. di S. M. 1880.

IL DEBITO PATERNO, romanzo di *Vittorio Bersezio*. Milano, Fratelli Treves, editori, 1880.

IN CASA E FUOR DI CASA, libro di lettura proposto al Popolo Italiano da *Augusto Alfani*, volume unico. Firenze, 1880.

IRACCONTI DI BURRASCHINO, Ricordi di Primavera. Un viaggio in America, Crisi, Il Picchetto di Natale, Dieci giorni d'arresti; di *Vittorio Turletti*. Torino, Roux e Favale, 1880.

LA DONNA DI PICCHE, romanzo di *Anton Giulio Barilli*. Milano, Fratelli Treves, editori, 1880.

LEZIONI DI LETTERE ITALIANE, ad uso delle scuole tecniche normali e magistrali, del prof. *Matteo Nappini*, parte prima e seconda. Arezzo, tip. di Domenico Racuzzi, 1879.

OMBRA, di *G. A. Pintacuda*. Palermo, Stabilimento tip. Vizzi, 1880.

RASSEGNA DI ALPINISMO, fondata e diretta da *F. Carega* di *Murice Rocca S. Casciano*, (Firenze) stab. tip. di F. Cappelli, 1880.

RENDICONTO della Cassa Centrale di risparmi e depositi di Firenze e delle sue affiliate di prima e seconda classe per l'anno 1878. Firenze, tip. edit. della *Gazzetta d'Italia* 1880.

UNITÀ E FEDERAZIONE, due lettere di *Federico Campanella* al Circolo Repubblicano educativo di Firenze. Roma, tip. E. de Angelis, 1880.